

Numero

395

3 aprile 2021

462

ACCIPIT DEVM-IMITATVR

LA LEGGE E' UGUALE PER TUTTI

Buon compleanno CuCo

10
anni

CULTURA
COMMESTIBILI
.com

“Il Governo considera il servizio giustizia con carattere di minore priorità rispetto ad altri servizi essenziali già sottoposti a vaccinazione, tanto da non ritenere doveroso rafforzare le condizioni che ne consentano la prosecuzione senza l'esposizione a pericolo per gli operatori”

Nota dell'Associazione nazionale magistrati

Il vaccino è uguale per tutti

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)



ISSN 0026-1181
9 770026 118843

La prima immagine

Un bello scatto in cui si vede la sorella della madre del mio genero Marwan, in occasione della celebrazione del battesimo di Adam, il cugino delle mie due belle nipotine che vivono con i loro genitori proprio dietro alla grande terrazza sul retro di Palazzo Vecchio. Siamo davanti all'ingresso della chiesa cattolica dove andava sempre tutta la famiglia, sia per la Messa, sia per altri eventi importanti come questo. Come potete ben vedere c'era un'auto piuttosto grande e piena di mazzi di fiori molto belli. E' stata una grande e bella cerimonia ed anche il rinfresco che si è svolta a casa di uno zio era veramente da non dimenticare.



Numero

395

462

3 aprile 2021

In questo numero

Buon compleanno CuCo
10
anni

La Madonna di Monterchi e la moderna metafisica di Piero di **Giuseppe Alberto Centauro**

La tela di Penelope di **Mariangela Arnavas**

Ci sarà progresso? di **Susanna Cressati**

Il mio jazz distorto di **Sandra Salvato**

Le storie di polvere e di nuvole di **Daniilo Cecchi**

In memoria di Jozsef Mindszenty di **Paolo Marini**

L'Arte al femminile nel '500 e '600 di **Maria Mariotti**

Una chitarra piena di sole di **Alessandro Michelucci**

Alla ricerca di un supplemento d'anima di **Paolo Cocchi**

Poliedricità e simpatia di **Aldo Frangioni**

Ricchezza e Fortuna nel canto VII dell'Inferno di **Massimo Seriacopi**

Sguardi al femminile - Liliana Grueff di **Giovanna Sparapani**

Il tempo di Dani Karavan di **Franco Montanari**

Un museo al giorno Il fascino dell'ombra di Veláthri di **Claudio Rosati**

L'epidemia maleodorante che diventa profumo di **Franco Carnevale**

L'arte come necessità irrazionale dell'uomo di **Valentino Moradei Gabbrielli**

Parole, uso e abuso: cultura di **Paolo Francesco Matina**

e le foto di **Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884X

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci



redazioneculturacommestibile@gmail.com



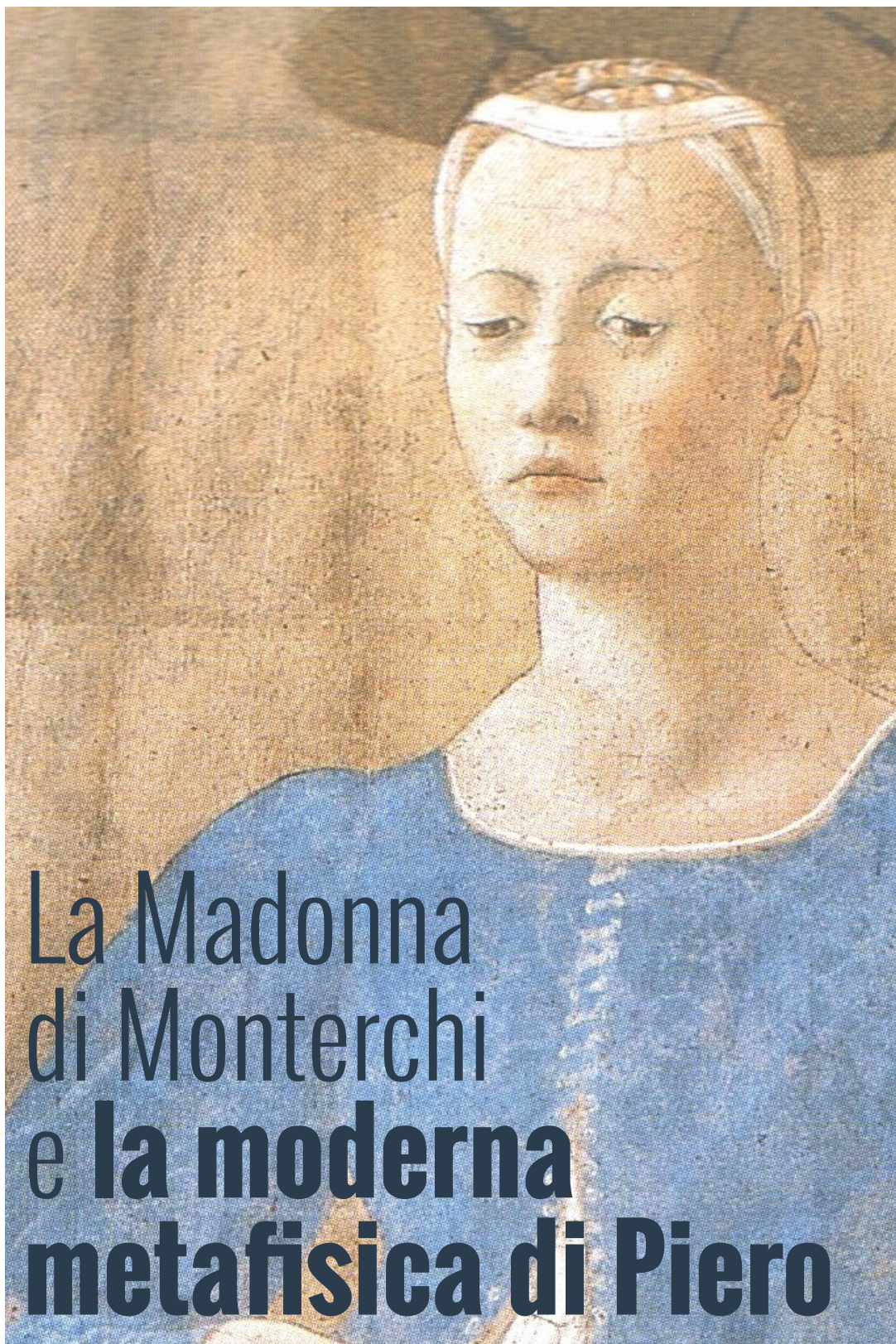
www.culturacommestibile.com



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Giuseppe Alberto Centauro

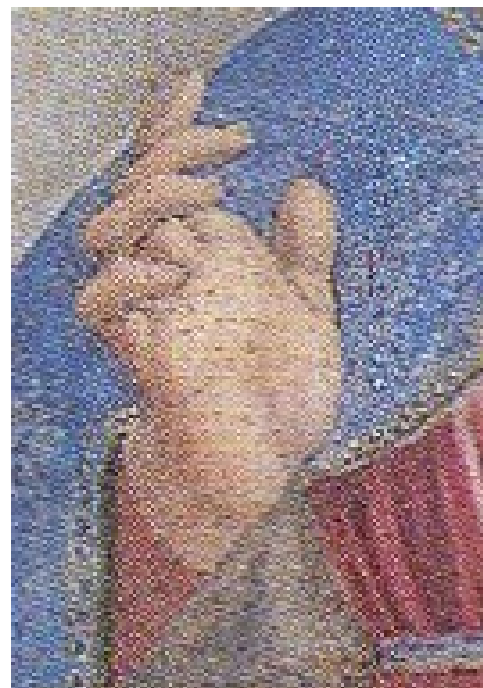
E' stato detto che l'arte contemporanea si disvela soprattutto attraverso una nostra 'spontanea' attitudine (per taluni sorretta però da una capacità acquisita di analisi) a guardare in un modo non convenzionale la realtà rappresentata dall'opera osservata. Ma gli occhi del bambino non ingannano! La "grande arte" è sempre messaggera di verità nascoste, foriera di straordinarie scoperte che gli artisti hanno affidato ai posteri per meglio comprendere il loro operare. L'arte contemporanea può rendere più o meno esplicite queste recondite chiavi di lettura, ora nella concezione metafisica assunta dalle forme, ora nelle inclusioni di composizioni estranee più o meno bizzarre e apparentemente avulse dal contesto, ora nella visione onirica trasmessa dall'essenzialità del segno impresso o ancora nella dimensione concettuale della percezione cromatica consegnata alla materia, alla pittura e alla plasticità delle superfici, ed altri artifici ancora. Artifici che l'Arte del '900 ha ben esplorato, in un percorso tuttora aperto a nuove esperienze e proiezioni ambientali in progressiva espansione. L'arte sacra di oggi ha messo in luce queste valenze, che Piero della Francesca ha anticipato nella pulsione creativa filtrata nel progetto teologico da lui comunicato attraverso la rappresentazione pittorica. Al fine di esprimere l'idea, Piero ha esplorato, tra i primi del suo tempo, intriso di umanesimo ma ancora attanagliato da superstizione e da guerre fratricide, l'essenza intima della realtà da lui resa oggettiva entro uno spazio definito da rigorose regole geometriche, dettate dalla 'divina proporzione'. Verità nascoste da riscoprire nell'intimo di una silenziosa introspezione. Egli trae dunque ispirazione dall'osservazione della natura umana specchiata nell'immagine di ciò che non può non definirsi sacro, in quanto si lega in modo indissolubile alla natura divina del Creato. Con Piero una commistione spirituale unisce il testo sacro a quello profano in una dimensione nella quale l'uomo può ritrovarsi. In questa visione metafisica alberga la pittura di Piero, che è in grado di trasmettere indifferentemente il pensiero filosofico che lo muove nei modi neoplatonici nella sfera della trascendenza fino a trasformarlo in un'unica e nascosta verità a tutti accessibile. Questo messaggio può essere solo parzialmente descritto pittoricamente, così che Piero lo ha camuffato in accenti estranei al lessico pittorico, apparenti incongruenze, al fine di marcare



La Madonna di Monterchi e la moderna metafisica di Piero

la scena dipinta senza interferire invasivamente con la libertà del pensiero di chi la osserva, al quale spetta l'interpretazione. Pittura metafisica ante litteram, dunque, di una stupefacente modernità, tuttavia condotta con la più alta maestria tecnica del suo tempo, di chi sa dominare con il colore la luce, la profondità e l'intensità dell'e-

spressione artistica e la poetica dalla quale discende. La Madonna del parto, come adesso si suole chiamare il capolavoro che si conserva a Monterchi, è un archetipo, opera antesignana ed emblematica per eccellenza, dal valore universale che si astrae dal contesto nel quale si trova, che pure la esalta nei valori da noi riconosciuti come i



blime che non può non generare una pura emozione che si traduce in un contatto fisico diretto calamitato sul volto, sulle mani della Vergine incinta, ma anche attratto dalle sottili e diverse connotazioni di genere che caratterizzano gli angeli di cortina, che mostrano orgogliosi la madre come fraterne adolescenti quasi fossero persone vere in carne ed ossa, ancor vive e presenti nella memoria e negli affetti più cari del pittore che le ha rese simbolo perenne del messaggio teologico sotteso. Quelle stesse mani della Vergine che da Monterchi si ricompongono con quelle dell'Annunciazione di Arezzo come un unico luogo teologico

mariano. Sono trascorsi trent'anni dal mio primo intenso contatto con quest'opera, eppure i sentimenti allora provati sono rimasti gli stessi, semmai accresciuti nel tempo, così che torno a riscrivere ciò che allora scrissi: "L'affresco, pur reso frammentario dalle tormentate vicende di secoli e ormai staccato dal muro originale che lo conteneva, possiede intatte queste prerogative /.../, in modo tanto peculiare da assumere il più alto valore simbolico che si possa immaginare, perfettamente materializzato nella figura della Madre fanciulla che si offre con amore ed orgoglio alla Vita futura che già porta in grembo."



più cari e familiari. Si tratta di un'opera che richiede, per essere pienamente compresa, una lunga e ripetuta meditazione metafisica per l'appunto, ben oltre il godimento estetico che è in grado di sprigionare. L'isolamento icastico della composizione, semplicemente delimitata dalla tenda, diviene nelle mani di Piero qualcosa di talmente su-

Micro rece

GLI ADELPHI

Georges Simenon
Il pazzo di Bergerac



Maigret alla finestra

Qualche decennio prima che Hitchcock girasse “una finestra sul cortile” Simenon aveva piazzato il suo Maigret affacciato alla finestra del Hotel d'Angleterre di Bergerac dove avrebbe risolto una serie di delitti piuttosto complicati. Un Maigret atipico, lontano dalla sua Parigi, quello de *Il pazzo di Bergerac*, un Maigret combattivo, seppur immobilizzato per un colpo di pistola che lo ferisce, un Maigret che non si rassegna alle versioni ufficiali e va a fondo di un giallo in cui tutto è deduzione, caparbia e intuito da detective.

Formalmente ineccepibile come sempre Simenon in questa puntata delle avventure del suo commissario non dimentica la signora Maigret che diventa aiutante e contrappunto del marito, l'unica che seppur dubbiosa non può o non vuole abbandonarlo quando tutti trovano una verità perfetta per chiudere il caso.

Forse un po' troppo sbrigativo nel finale, *Il Pazzo di Bergerac*, resta uno dei Maigret più riflessivi e più britannici come stile di risoluzione del caso.

George Simenon, *Il pazzo di Bergerac*, Adelphi, (1932 -1995) traduzione di Laura Frausin Guarino € 11,00

Della Bella gente

di Paolo della Bella

AMGURI!!!



Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



di Mariangela Arnavas

La tela di Penelope

Simbolo perfetto dell'inutilità di ogni attività femminile al di fuori dell'accudimento durante la lontananza del proprio uomo la tela di Penelope, che pure costituiva lo stratagemma della regina di Itaca per non finire vittima dei Proci, rappresenta in forma di narrazione poetica, secondo Fulvia De Luise, la considerazione filosofica prevalente dall'antichità che classificava la donna come *variante antropologica minore* rispetto all'uomo; del resto Didone, l'altra regina, di fronte all'abbandono di Enea, questa volta all'interno del poema di Virgilio, si suicida facendosi bruciare in un rogo sulla spiaggia davanti alle navi degli eroi in fuga.

Fulvia De Luise, storica della filosofia antica conclude insieme a Silvia Vegetti Finzi, psicologa e accademica italiana e alla sociologa Carmen Leccardi il ciclo di conferenze alla Casa della Cultura di Milano intitolato *Passioni delle donne*, di cui CuCo ha già parlato in relazione alle conferenze di Laura Boella e Adriana Cavarero. Gli argomenti di questi ultimi interventi riguardano la *solitudine nelle diverse età della vita e la cura*; è sicuramente impossibile e forse anche inutile tentare una sintesi, dal momento che tutte le conferenze sono disponibili sul web ma vale la pena esporre anche a frammenti spunti e riflessioni di particolare interesse.

In questo senso sembra opportuno ricordare ciò che dice sulla solitudine in tempi di pandemia la psicoanalista Vegetti Finzi distinguendo l'*isolamento* che è imposizione, dalla *solitudine che è una scelta o non è*, una scelta per le donne particolarmente difficile perché, come sostiene Fulvia De Luise, nessuno ha mai dubitato che un uomo debba imparare a stare solo con se stesso per raggiungere una propria autonomia, mentre per le donne la conquista è recente, ricordiamo il desiderio di Virginia Woolf di *una stanza tutta per sé* che non si riferiva certo agli spazi abitativi; secondo De Luise la scelta di coltivare la solitudine per una donna è più difficile perché la sua mente non è mai vuota di affetti e contestualmente perché ha una maggiore sensibilità rispetto ai giudizi altrui, dovuta alla lunga tradizione di subalternità. Inoltre certo l'autonomia di una donna nei rapporti affettivi fa paura, com'è dimostrato dal fatto che non è poi così lontana nel tempo l'abolizione del *delitto d'onore* e che ancora in alcune mentalità maschili permane l'idea di un diritto alla vendetta, testimoniata dal cosiddetto *revenge porn*, tuttora ampiamente in uso.

De Luise ci parla però anche dell'attuale *rivincita antropologica dei talenti femminili*



contro i filosofi, costituita dall'ingente quantità di donne, superiore agli uomini, che concludono i cicli di studio, spesso con eccellenza, anche se il tetto di cristallo esiste ancora e Silvia Vegetti Finzi cita *le fragili membra di donne disarmate e sole che in tutto il modo si spongono nelle manifestazioni di protesta, le cui energie non possono essere maturate se non nella solitudine*.

La disposizione affettiva a largo raggio sembra ricompensare la solitudine conquistata dalle donne con una più lunga vitalità e sembra premiata la capacità femminile di *ricucire ogni cosa continuando a parlare d'amore*.

Carmen Leccardi, nel suo intervento sulla cura cita Elena Pulcini: *si può assumere la cura come la prospettiva etica in grado di dominare le agonie dell'epoca capitalistica*, fondando una nuova visione della responsabilità in termini concreti e passionali; si tratta di un tema internazionale in chiave anticapitalista e antiliberista perché la discussione sulla cura è sempre discussione pubblica.

Il tema della cura, un tempo definita *lavoro domestico* è in opposizione fondamentale

all'*incuria* con cui il sistema liberista tratta la qualità della nostra vita: sono sotto gli occhi di tutti i danni gravissimi prodotti da trent'anni di progressivo smantellamento del servizio sanitario e dell'istruzione pubblica nel nostro paese, motivati da scelte governative di carattere appunto neoliberista, in relazione a questo la pandemia ha messo a nudo in buona misura le distruzioni effettuate in modo sistematico, particolarmente in regioni come la Lombardia e le gravissime conseguenze attuali in termini di morbilità e mortalità.

Secondo Leccardi *l'etica della cura può costituire un nuovo paradigma per affrontare le patologie della nostra epoca*, proprio perché l'attuale situazione ha messo in luce il ruolo fondamentale della cura, ponendoci di fronte a relazioni tra pubblico e privato del tutto inedite.

Il ciclo di conferenze sulle *passioni delle donne* si è così concluso con molti spunti originali e stimolanti per una necessaria riflessione sulla condizione femminile e umana in tempi di pandemia.

Ci sarà progresso?



Nel suo primo discorso da presidente del Consiglio Mario Draghi ha esposto con la consueta sintesi uno dei temi ricorrenti del dibattito politico e culturale: “Dobbiamo proteggere il futuro dell’ambiente – ha detto - conciliandolo con il progresso e con il benessere sociale”. Il progresso, dunque: una nozione “carsica”, su cui non cessa di arrovellarsi lo spirito umano e che come sempre, soprattutto se coniugata con le crescenti sensibilità ambientali, presenta connotati sfumati, incerti, ambigui, non sempre e necessariamente positivi.

Ne ha affrontato alcuni passaggi fondamentali Luciano Canfora, filologo e storico, intervenendo al Gabinetto Vieusseux nell’ambito del ciclo dedicato alle parole chiave che innervano la “ragione sociale” dell’istituto.

La cultura greca, ad esempio, riserva al progresso più di una accezione, utilizzando parole diverse, di diversa radice e significato. La prima è *ἐπίδοσις*, *epidosis*, che significa aumento, sviluppo, accrescimento; l’altra è *πρόκοπη*, *procope*, che significa pressappoco accorciamento e indica la capacità di raggiungere un obiettivo attraverso una strada più breve, una scorciatoia.

La mitologia, matrice di ogni archetipo, incarna il progresso nella figura di Prometeo, il titano a cui vengono attribuite tutte le arti che trasformano gli uomini in esseri civili. Il tragico ateniese Eschilo (525 circa - 456-455 a. C.) scrive un vero e proprio manifesto della nozione di progresso nel mondo antico mettendo in scena il suo personaggio che, incatenato, rivendica in una lunga tirata i vantaggi portati dalla sua generosità all’umanità brada e barbara, costretta prima del suo intervento a vivere senza vedere e senza udire in caverne sotterranee: vantaggi come l’abilità di costruire case, lavorare il legno, conoscere i numeri del calcolo, le lettere della scrittura, le scienze, l’astronomia, la farmacopea, l’addomesticamento degli animali, la navigazione, lo sfruttamento delle risorse minerarie.

Demòstene, politico e oratore ateniese (384 a. C. - 322 a. C.), nella terza filippica individua il progresso che si è sviluppato in tutti i campi e in particolare in modo travolgente nell’arte militare: “Giacchè di triremi, quantità di uomini, abbondanza di ricchezze e degli altri mezzi, e di tutte le risorse in base alle quali si può giudicare la potenza delle città, tutti quanti i Greci sono di gran lunga più dotati ora rispetto al passato”.

Lo storico ateniese Tucidide (ca. 460-ca.

395 a. C.) nella sua “Arcaiologia” confronta la grandezza della guerra del Peloponneso con gli eventi bellici anteriori della storia greca e conclude che questi furono di ben modeste proporzioni, conformemente al limitato sviluppo economico delle età più antiche. Anche nel suo caso l’indicatore del cammino percorso dall’umanità è rappresentato dall’accrescimento materiale (truppe, navi, denaro) legato alla guerra.

Tutti questi intellettuali dell’antichità hanno un punto in comune: guerra o non guerra, per loro il movimento storico, la strada percorsa dell’uomo va da una fase brutale, selvaggia e incolta verso fasi sempre più civilizzate ed è in questo che consiste il miglioramento assicurato dal progresso.

Ma non per tutti e non sempre è così. Canfora ha citato un’altra e ancora più antica fonte, Esiodo, vissuto (forse) agli inizi del secolo 7° a. C., autore dei 1022 esametri della “Teogonia”. Secondo il poeta vi è stato un tempo remotissimo, della cui esistenza si è certi, in cui l’uomo viveva in condizioni di estrema felicità, ricchezza, generosità delle relazioni: l’età dell’oro. Ma in seguito un processo di continua e inesorabile decadenza ha guastato questo mondo perfetto a cui però l’uomo agogna e si propone di ritornare. E’ qualcosa di molto simile alla visione del Pentateuco, dove nella Genesi si sostiene che il punto di partenza dell’esistenza dell’uomo fu il Paradiso terrestre.

In fondo, ha suggerito Canfora, fin dall’antichità ogni pensiero utopistico ha come orizzonte un ritorno all’età dell’oro, o so-

gnandolo con figurazioni mitiche letterarie o proponendo azioni, anche combattive, per ottenere questo ritorno. E ha raccontato una storia che non si impara a scuola, la storia di Pergamo. Nell’anno 133 avanti Cristo Attalo III, re di quel regno ellenistico (oggi Anatolia, Turchia), lascia il suo dominio al senato e al popolo romano. Ma spunta un presunto erede che rivendica il trono, Aristonico, mentre gli schiavi danno vita a una rivolta. Si autodefiniscono “eliopoliti” e lottano per instaurare nel ribelle Pergamo il “regno del sole”, un regno della giustizia, dell’uguaglianza, della libertà, simbolo di una umanità felice. Ai rivoltosi si unisce anche il filosofo stoico Blossio di Cuma, il consigliere più ascoltato di Tiberio Gracco. Ma non solo gli stoici condividono questa visione. Basta pensare a Lucrezio, poeta latino del 1° secolo avanti Cristo, che elabora un poema in sei libri, “De rerum natura”, in cui riassume in esametri parte dell’opera di Epicuro. Nel quinto libro disegna un quadro complessivo dello sviluppo umano, una storia non consolatoria in cui si racconta come l’uomo si sia faticosamente emancipato da un’epoca primitiva, non solo ferocissima per i rapporti tra le persone ma anche durissima per la continua necessaria lotta contro una natura aspra ed ostile. Ma quello che colpisce nella visione lucreziana è che tra questi foschi primordi dell’esistenza umana e la successiva scoperta della proprietà privata e dell’oro che introduce il conflitto e l’infelicità diremmo moderna, Lucrezio colloca una “vita prior”, una vita

intermedia non più minacciata dalla natura selvaggia e non ancora funestata dalla brama di ricchezza e di potere, ma in cui vige l'amicizia e soprattutto il principio di vivere di poco, con esigenze modeste. E' a questa vita precedente che si deve ritornare. Insomma, una sorta di decrescita felice.

Con un sorprendente salto temporale Luciano Canfora ha segnalato una spiccata affinità tra questa visione e quella espressa da Friedrich Engels nel saggio del 1884 "Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato", in cui si richiama al comunismo primitivo precedente alla divisione in classi della società. Ma il pensatore tedesco concepisce anche, ha aggiunto lo storico, la necessità dell'avvalersi del progresso tecnico scientifico ed economico per instaurare una realtà di prosperità e fratellanza umana.

Ogni secolo ha dibattuto a suo modo sulla natura e il valore del progresso. L'inglese Francis Bacon, vissuto a cavallo tra il Cinque e il Seicento, si fece profeta e interprete del sapere tecnico-scientifico e del suo carattere progressivo da una età antica "minore" ad una età moderna "maggiore", più avanzata e più ricca. Nell'epoca dei Lumi Condorcet (1743 - 1794) autore del "Quadro storico dei progressi dello spirito umano" espresse una idea potente della forza inarrestabile del progresso. Condorcet fu matematico, economista, antischiavista, eminente pedagogista, uomo dell'illuminismo nell'aspetto più progressivo e sosteneva, riecheggiando Seneca che "il cammino dei popoli sarà più rapido e sicuro di quello che abbiamo percorso, perchè essi riceveranno da noi ciò che noi siamo stati costretti a scoprire". Ma di più. "Egli dichiara - scrive Ernst Cassirer nel libro "La filosofia dell'illuminismo" (1932) - che ogni scienza della società umana può avere infine un'unica mèta: la mèta di garantire agli uomini il libero esercizio dei loro fondamentali diritti in piena uguaglianza e nella massima estensione".

Nell'Ottocento trovano posto sia il positivista francese Auguste Comte (1798 - 1857) e la sua visione scolastica dei tre stadi dello sviluppo umano (teologico, metafisico e positivo), sia il rivoluzionario Karl Marx (1818-1883) che nel "Manifesto del partito comunista" riconosce alla borghesia una straordinaria efficacia come creatrice di modernità per avere infranto in tempi straordinariamente brevi le barriere arcaiche tra i continenti con la produzione e il commercio mondiale delle merci. Quasi un peana, dice Canfora, ad un nuovo Prome-

teo collettivo.

Rispetto a queste tendenze la reazione del pensiero idealistico è stata una sorta di doccia fredda. Canfora ha concluso questa cavalcata storica con un riferimento al dubitante e perplesso Benedetto Croce, che nel suo saggio del 1950 intitolato "Ufficio ideale del suffragio universale" riconosce al progresso molti difetti ma alla fine anche una sua inevitabilità, fino ad indicare nel modo in cui la verità scientifica intraprende la sua "vita sociale" ed entra stabilmente nella cultura "il moto storico della progrediente civiltà".

Ed oggi? Dove collocare il progresso in un mondo incerto, spaventato, gettato dalle conseguenze dello sviluppo industriale, commerciale e finanziario e infine dalla pandemia nella condizione di guardare al futuro con tanto sconforto? Oggi che la problematica ambientale si è aggiunta con urgenza al nostro orizzonte di riflessione si affaccia la domanda che il giornalista Claudio Cerasa ha sintetizzato di recente sul Foglio: dobbiamo difendere l'ambiente con il progresso come dice Mario Draghi o dobbiamo difendere l'ambiente dal progresso, come esorta Greta Thunberg?

Gli intellettuali italiani hanno ricominciato a scriverci sopra, tra i tanti Adriano Proserpi con "Un tempo senza storia" (uscito nel gennaio 2021), Paolo Di Paolo con "Svegliarsi negli anni Venti" (uscito nel novembre 2020). Metto le date perché il tema si sta plasmando letteralmente sotto i nostri occhi. Luciano Canfora ha citato (ma solo citato) "Progresso" di Aldo Schiavone (maggio 2020): "Oggi più che mai - sostiene Schiavone in una delle tante interviste sul libro - noi come specie umana abbiamo bisogno di recuperare una parola come progresso. Ne abbiamo bisogno perché quella parola ci consente di riappropriarci del futuro". E ancora "La risposta ai problemi del presente è dunque davanti a noi, non alle nostre spalle. C'è da proseguire il cammino, non da tornare sui nostri passi". Scienza e tecnica hanno il compito, la forza e l'autorevolezza per farlo. Un po' come scriveva negli anni Settanta Cesare Luporini, filosofo e comunista, in "Dialettica e materialismo": "Non vi è dubbio che solo la scienza e la produzione, che hanno inferto la ferita, possono guarirla ritrovando e stabilendo superiori equilibri e cicli vitali... Ogni strada a ritroso sarebbe impossibile e, probabilmente, non meno mortale. Ma è altrettanto chiaro, sembra, che per procedere così in avanti al 'posto di comando' sta la politica".

Il nipote di Astarotte



Ancora turbolenza al Banco della Porchetta

Questa settimana registro questi fatti relativamente al Banco della Porchetta. All'interno di uno dei "gruppi di clienti" si è scatenata una sorda lotta, un confronto secco e astioso, una disputa apparentemente su argomenti alti e nobilissimi usati per camuffare coltellate alla schiena, sputtanamenti a mezza voce, trame e ammutinamenti. Una grossa pena. Lascio a voi la traduzione al maschile necessaria per rispettare la parità di genere. Un sostenitore esplicito della precedente gestione che, a proposito di una fastidiosa contaminazione virale certa e documentata, aveva affermato - ci sono le prove - che si trattava di un affaruccio per gonzi, ha brigato, si è arrabattato, ha intralazzato per avere panini sterilizzati, sotto vuoto, analizzati e con certificato sanitario. Per fare questo ha saltato la fila e, accampando la giustificazione che il panino era invenduto, lo ha preso. Un aretino ganzo davvero. Il famoso Titolare del 2% ha fatto parlare di sé per i soliti motivi, è un testone non c'è che dire. Vuol capirlo o no che quando si alza per andare al bagno turco (servizio attigua al Banco) deve dire: dove va, perché ci va, con chi ci va, quanto ci sta, chi paga la carta igienica. Macché si alza e va. Benedetto ragazzo ma che ti costa dire: mi scappa vado in bagno, cinque minuti e ritorno, la carta igienica l'ho portata da casa insieme al secchio d'acqua per lavare. Lo dovrebbe sapere che gli stitici sono numerosi e molto invidiosi. Qualcuno, anche se in tutti questi anni non si è trovato, lo faccia ragionare.

di Sandra Salvato

Il mio jazz distorto

Dopo oltre trent'anni e alcune sliding doors, Franco Baggiani è ancora pervicacemente alla ricerca della sua poesia civile in forma di musica jazz, della nota imperfetta e dell'emozione del momento che la farà nascere dalla campana della tromba. Mentre gli chiediamo del suo ultimo album, "Appunti sul '900", si accende la passione e un linguaggio sonoro, tutto suo dice, ma del resto gli artisti sono tali quando riescono a fare proprio un canone comune. Calata toscana, muscoli labiali allenati per almeno quattro ore al giorno, Baggiani è legato mani e cuore al suo strumento da quando, appena ventenne, lo acquistò al prezzo di venticinque mila lire. Jazzista di livello internazionale, ha imparato la disciplina dal Conservatorio e l'importanza di uscire dagli schemi dalle tante esperienze in giro per il mondo. "Appunti sul '900", che esce per la sua Sound Record, è il taccuino di questo viaggio, compiuto tra geografie interiori e reali, tra passato e presente, e raccontato con l'estemporaneità performativa del flusso di coscienza. Suoni, artisti, scorci del secolo breve, il disco segue un percorso per sottrazione: i trascorsi jazz, funk e rock appaiono ora limati, se non trasfigurati, da una composizione che suona a tratti riflessiva, irrequieta, a tratti calda e graffiante. Nessun facile tributo al jazz mainstream, da cui prende volutamente distanza per trovare, in modo ermeneutico e radicale, un commento a questi tempi schizoidi, sconnessi, che alle visioni melodiche novecentesche rispondono con fabbriche di rumore. Russolo, Hassel, Eno, lo sperimentalismo di Kondo, diventano punteggiature dei vari assoli, venti tracce a formare un mosaico di vicende e di creatività che fa pensare ai manifesti dadaisti, all'action painting di Pollock e segna decisamente un punto di svolta, per certi versi di arrivo, nella carriera del trombettista toscano. Influenzato dal futurismo, dal rock, dall'elettronica, Schönberg, Berg, Stravinskij, dalla musica classica e dalle bande di paese che ha diretto per anni nella Valdisieve dove tuttora risiede, Franco Baggiani si definisce un jazzista anomalo, che ha sposato una sfida più che un'etichetta: portare la propria tromba fino a dove non è stata ancora, per impadronirsi di spazi vuoti, cercare un lessico irregolare dove conta, oltre la trama, il segno. Alla fine la musica è come un bagaglio, devi sapere cosa portare e cosa, invece, scartare. Così è stato con quella araba tradizionale, con cui scopre assonanze, un dialogo mediterraneo che passa per l'oud (il liuto arabo), le percus-



sioni ottomane e naturalmente la tromba. I ricordi sono materia importante, lo spartito che orchestra la coscienza verso l'esprit du futur, che fa tornare a certi luoghi come fossero palcoscenici da cui è difficile scendere. Uno di quelli è senz'altro la Spagna, dove Baggiani atterrerà per un tour estivo che riaccende la speranza di un antidoto culturale ai silenzi e alle solitudini prodotte dalla pandemia. La musica, sigilla Baggiani, è fatta per suonare insieme; parafrasando un grande Carlo Bordini, permette di arrivare in territori sconosciuti per saperne più di prima.

di Danilo Cecchi

Le storie di polvere e di nuvole

Raccontare storie è una delle attività più antiche dell'uomo, ed è anche una pratica che si ripete, continuamente, secondo dei ritmi e degli schemi collaudati, pur modificandosi, poco o molto, ad ogni ripetizione, ad ogni passaggio e ad ogni interpretazione, e pur rinnovandosi, nei personaggi, nei particolari, nelle forme e, soprattutto, nei linguaggi. La stessa storia raccontata a voce, messa per iscritto in poesia o in prosa, recitata a teatro, incisa nella pietra o nel marmo, disegnata su carta o dipinta su tela, trasformata in un film o in episodi televisivi, cambia, non solo come impatto e livello comunicativo, ma anche nel senso e nei significati. Che si tratti di storie vissute, riferite, immaginate o inventate, la scelta del linguaggio è comunque determinante. Raccontare storie con le fotografie, indipendentemente dal tipo di storia, costringe chi racconta a confrontarsi con un qualche aspetto tangibile del mondo reale, oppure, come accade spesso in fotografia, ma ancora più spesso nel cinema, ad apparecchiare, in studio od in esterni, un mondo artefatto che sembri sufficientemente realistico. Come sosteneva il mio maestro, una fotografia (e per estensione una storia), o la costruisci o la trovi. E lui preferiva sempre e comunque le fotografie "trovate" a quelle "costruite". Il fotografo californiano Matt Black, nato nel 1970 e cresciuto nella cittadina di Visalia, nella Central Valley, appartiene alla categoria di coloro che le fotografie le cercano e le trovano. Documentarista socialmente impegnato, dopo una laurea alla Università Statale di San Francisco in Storia del Lavoro in America Latina e negli Stati Uniti, Matt sceglie di raccontare con la fotografia le storie che passano sotto i suoi occhi, in quella stessa ampia vallata in cui è cresciuto ed in cui continuano ad arrivare persone da ogni parte, nativi americani, messicani e migranti di ogni tipo, per lavorare saltuariamente in qualche fattoria o per coltivare piccoli appezzamenti per conto proprio, raggruppandosi in comunità, che tuttavia rimangono ai margini, oppresse da una povertà da cui raramente riescono ad uscire, alloggiati in edifici provvisori, flagellati da alcool e droghe, piccola criminalità e difficoltà sociale. Nelle fotografie di Matt, raccolte nelle serie che fanno parte del ciclo "storie della polvere", si rispecchia quasi perfettamente l'America agricola della siccità e della grande depressione, quella raccontata quasi ottanta anni prima dai fotografi della Farm Security Administration, con gli stessi volti segnati dalla fatica e dalla incertezza, dalla disillusione e dalla rassegnazione, a riprova del fatto che le storie si ripetono, si rincorrono, si alternano e si ripropongono, eterne ed immutabili, ma

sempre nuove e diverse. Dalla sua vallata Matt, dopo avere conosciuto una famiglia di migranti messicani provenienti dalla regione Mixteca, si sposta verso le montagne del sud del Messico, fra gli stati di Oaxaca e di Guerrero, fermandosi presso i villaggi isolati che si trovano in uno stato di povertà quasi assoluta, realizzando le "storie delle nuvole" sulle popolazioni che sopravvivono strappando alle montagne il poco cibo disponibile, abitando in alloggi di fortuna, privi di elettricità e di servizi igienici, con pochissima acqua a disposizione, del tutto separati dal mondo e dai popoli delle pianure. Scosso dalle esperienze maturate fra California e Messico, Matt decide di allargare il suo orizzonte, e nel 2014 parte per tracciare la "Geografia della

Povertà" negli USA. Viaggia per 100.000 miglia, attraversa 46 stati dell'Unione e realizza numerose serie di immagini, mostrando la povertà e la miseria che sono presenti ovunque, sulle montagne e nelle campagne, nei piccoli villaggi e nelle grandi città, ai margini delle periferie e nei centri urbani, quasi l'immagine rovesciata in uno specchio dell'opulenza e del benessere trionfalmente, sfacciatamente ed ipocritamente esibiti. Nel 2015 viene accettato come aspirante socio della agenzia Magnum, e nel 2019 ne diventa un socio effettivo. Secondo Matt, per realizzare delle buone fotografie, occorre soprattutto parlare con le persone, ed "avere opinioni, idee e talvolta incazzarsi per come stanno le cose".



E mozionando

di Marco Gabbuggiani

Rievocando... la rievocazione di Grassina

Bisogna tornare indietro di ben due anni per poter rivivere l'emozione della "Rievocazione Storica della Passione di Cristo" che si tiene il Venerdì Santo a Grassina coinvolgendo TUTTO il paese. Una cosa bellissima a cui partecipano ben 500 abitanti del paese tra attori e figuranti. Questo vuol essere un nostalgico omaggio a questa manifestazione che ho avuto il privilegio ed il piacere di immortalare con le mie foto. La speranza è quella di tornare il prossimo anno a rivivere questo bellissimo evento con il piacere e l'entusiasmo di sempre.

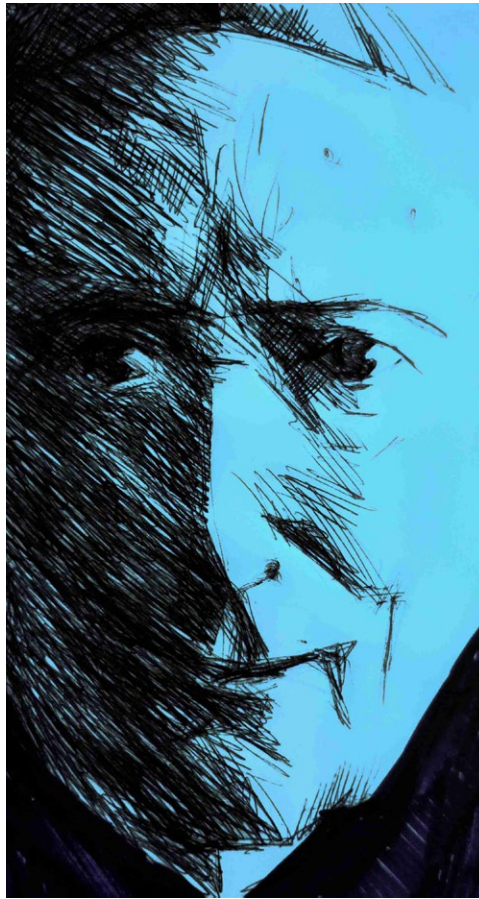


In memoria di Jozsef Mindszenty

“Il lettore si domanderà se racconterò tutto. Rispondo così: racconterò tutto e tacerò solo quello che la decenza e il senso umano e sacerdotale dell'onore impongono di tacere. (...). Pubblico tutto questo solo perché il mondo conosca il destino che il comunismo gli riserva e perché si avveda di come esso non tenga in alcun conto la dignità dell'uomo, e se descriverò la mia croce, sarà solo per ricordare al mondo la croce dell'Ungheria e della sua Chiesa”. Nella Pasqua del 1974, un anno prima della morte, il Cardinale Jozsef Mindszenty chiudeva così la prefazione alle sue “Memorie”. Le ho lette durante la Domenica delle Palme e, se dovessi consigliare a qualcuno una lettura ad essa acconcia, non potrei fare di meglio che suggerirgli la discesa all'inferno (con ritorno) raccontata dal presule; un modo diverso, comunque doloroso, di rivivere la passione di Cristo.

Mindszenty (classe 1892, sacerdote dal 1915, nominato da Pio XII nel 1944 vescovo di Veszprém, nel 1945 Arcivescovo di Esztergom e Primate d'Ungheria, nel 1946 Cardinale) aveva già assaggiato le delizie del carcere nella primavera del 1919 (sotto il regime comunista di Bela Kun) e nel 1944 (sotto l'occupazione nazista). Ma il calvario lo aspettava dopo l'ingresso dell'Armata rossa e l'avvento del potere sovietico nel Paese, con lo sconcertante carico di abusi e di crimini verso la popolazione. Ecco cosa ci racconta Mindszenty del proprio rientro dalla prigionia: “(...) raggiungemmo Papa, la prima città della mia diocesi. Per prima cosa mi informai della sorte dei miei sacerdoti e dei fedeli. Udii cose spaventose, di cui ricorderò solo una: poco dopo l'arrivo dei russi erano state portate nell'ospedale dei Fratelli della Misericordia già circa mille donne e ragazze, di cui ottocento affette da sifilide. Molte si erano suicidate, altre erano diventate pazze”. Il Nostro mostrò anche ai nuovi padroni di che pasta era fatto: “Cercai di procurarmi un'automobile. Il sindaco provvisorio, Deszó Sulyok, mi fece sapere che il comandante russo avrebbe certamente procurato un'automobile per il vescovo di Veszprém liberato dalla prigionia nazista; bastava che ne facessi richiesta. Alla sua offerta risposi: “Il vescovo si vergogna di chiedere un'automobile al comandante locale, dopo quello che qui hanno fatto alle nostre donne e alle nostre ragazze””.

Sul Paese stava per calare un'atmosfera plumbea, un regime che avrebbe riempito



le carceri di dissidenti, chiuso e/o messo il bavaglio alla stampa, conculcato le libertà, ma non (per il momento) fermato, tra gli altri, questo cardinale coraggioso, il cui impegno - che puntava alla fioritura della vita religiosa, alla crescita dell'autocoscien-

za cristiana - produsse nell'agosto '47 l'indizione dell'Anno Mariano e gli consolidò l'odio del regime. Fu così che la sera del 26 dicembre 1948 Mindszenty fu prelevato dalla sede episcopale e condotto a Budapest, in via Andràssy 60, esattamente nella prigionia in cui qualche anno prima aveva 'lavorato' la Gestapo. “Quello che i comunisti hanno commesso contro questo pastore resterà una delle più grandi infamie della storia” (F. Catani, “Il cardinale M. a 40 anni dalla scomparsa”, in “Libertà e persona”, 2015): dopo essere stato spogliato di tutto (compresi gli oggetti dal significato religioso), per 39 giorni venne selvaggiamente picchiato con i manganelli, drogato, privato del sonno, deriso, umiliato, costretto ad ascoltare oscenità - il tutto per estorcergli di essere nemico del popolo e di aver cospirato contro lo Stato. Nelle “Memorie”, riferite al periodo, sono pagine di notevole intensità: “I salmi del breviario che avevo recitato per tanti anni mi vennero alle labbra: “Or, s'io vacillo, s'adunano a festa, pur gente a me ignota. Mi dilaniano a prova, senza posa, mi volgono in scherno. Spalancano su me la loro bocca esclamando: ah, ah” (Sal. 34, 15-16, 21). (...). “Quanti sono, o Signore, i miei nemici! Quanti insorgono contro di me!” (Sal. 3,1)”. Ed ancora: “Ritornato in cella mi inginocchiai e ringraziai il Signore per avermi trovato degno di condividere gli scherni con lui, nostro salvatore e redentore”.

Processato e condannato all'ergastolo, restò in carcere fino al 1956, quando fu liberato dagli insorti e fece in tempo a rifugiarsi nell'ambasciata USA, per restarvi fino al 1971. Anno nel quale, a seguito di trattative, poté lasciare l'Ungheria e raggiungere la Santa Sede. Morì a Vienna nel 1975.

Nel 1996 è stata avviata la causa di canonizzazione e due anni fa il Papa lo ha dichiarato 'venerabile': per l'eroicità della sua virtù.

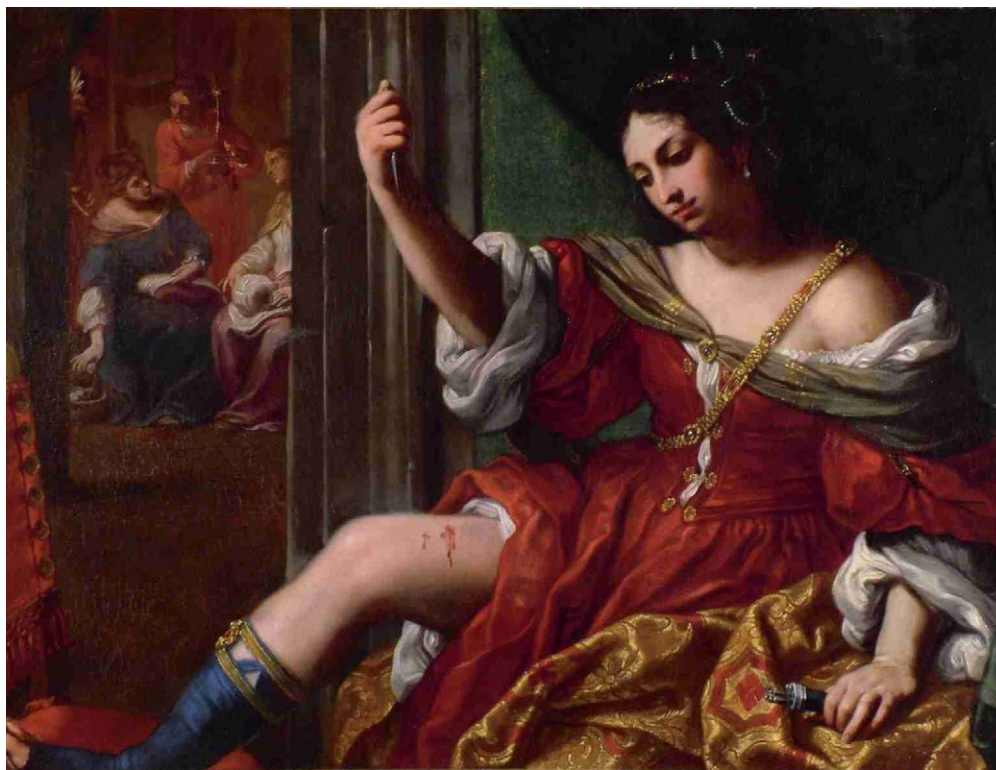
Devotissimo della Madonna (la “Grande Signora d'Ungheria”, cui il Paese era stato consacrato da Santo Stefano), colto e sensibile, “appassionato, gentile e irruente come i cavalli della prateria magiara” (cit. Rino Cammilleri), questo principe rappresenta per sempre una Chiesa che affronta a viso aperto - senza tentennamenti, senza compromessi, senza la retorica del dialogo - i sistemi/le ideologie che opprimono la libertà umana e la fede.



La primavera delle selve di Galileo Chini

di Maria Mariotti

L'Arte al femminile nel '500 e '600

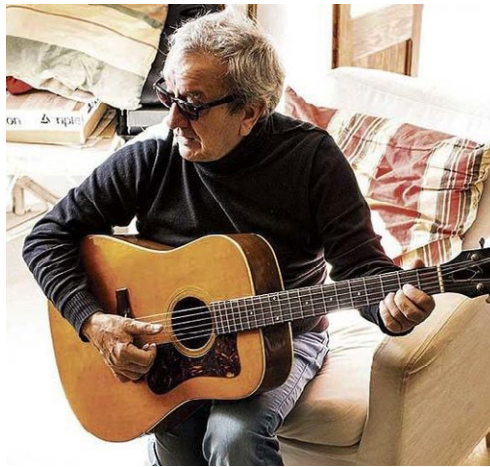


Un tour virtuale non è forse soddisfacente quanto potrebbe essere una visita ad una mostra, ma di questi tempi, per cercare di arricchire di immagini e interessi le nostre monotone giornate, può risultare un'esperienza molto gratificante. Con una certa apprensione, ma anche entusiasmo, dopo la prenotazione on line, mi sono avventurata, sulla piattaforma Zoom, nelle sale del Palazzo Reale di Milano dove è allestita la mostra "Le Signore dell'Arte" con la guida di un esperto d'arte. Le oltre 150 opere illustrate, a volte esposte per la prima volta, presentano trentaquattro donne "talentuose e moderne", vissute tra il XVI e il XVII sec., che invitano a riflettere su un'epoca in cui essere donne artiste non era soltanto una difficile scelta professionale, ma anche e soprattutto una sfida sociale. Nella prima sala, intitolata "Le artiste del Vasari", si possono ammirare le tele dell'artista cremonese Sofonisba Anguissola: colpisce la *Pala della Madonna dell'Itria*, prima d'ora mai uscita dall'isola, che fu realizzata a Paternò, in Sicilia, nel 1578. Dopo aver vissuto alla corte di Filippo II a Madrid, la stimata artista sposò un nobile siciliano, della famiglia Moncada. Un'altra sua opera che viene illustrata con attenzione è "Il gioco degli scacchi" dove sono rappresentate le sorelle Anguissola: si possono ammirare gli abiti preziosi, i gioielli, le coroncine d'oro tra i capelli. La guida narra che Michelangelo aveva trovato eccellenti i disegni di Sofonisba che il padre gli aveva mostrato. Per un attimo rimango incantata a immaginare questa giovane donna, vissuta nel '500, esaminata da un tale maestro! Il percorso virtuale prosegue nella sala successiva dedicata alle Nobildonne: finalmente, dopo la lettura dell'opera "Il Cortigiano" di Baldassarre da Castiglione, pubblicato nel 1528, fu ritenuto giusto concedere alle fanciulle di alto lignaggio un'educazione all'arte, soprattutto quando il padre aveva competenze pittoriche. Ma spesso è stato dentro le mura del Convento che molte donne hanno imparato a dipingere: famoso è rimasto in Piemonte il convento fondato dal pittore Moncaldo dove una delle figlie, la monaca Orsola Maddalena Caccia, grande artista, ha unito ai temi religiosi un'attenzione per i fiori e le nature morte di stile caravaggesco. Fra le pittrici bolognesi si ammira la celebre opera "Giuditta e Oloferne" di Lavinia Fontana, che visse alla corte dei Papi; oltre ai temi religiosi nelle opere di Elisabetta Sirani: "Porzia che si ferisce" e "Timoclea che uccide il

capitano di Alessandro Magno" vengono in scena il coraggio femminile e la ribellione di fronte alla violenza maschile ma anche la dolcezza dei tratti nella tela "Venere e Amore". Notevole anche il dipinto "Giovane donna in vesti orientali" della seconda metà del XVII di Ginevra Cantofoli. Fra le pittrici lombarde colpisce Fede Galizia: suo il celebre ritratto di "S. Carlo Borromeo", citato dal Manzoni e la magnifica opera "Giuditta con la testa di Oloferne", scelta per la copertina del catalogo della Mostra. Nelle ultime sale dedicate alle artiste formate nelle Accademie si incontra Artemisia Gentileschi, la più famosa pittrice del Seicento che chiude il percorso. Nacque a Roma nel 1593, figlia del pittore Orazio, seguace del Caravaggio, ma visse anche a Firenze, a Venezia, a Londra, dove raggiunse il padre, e alla fine della sua vita a Napoli, dove morì nel 1653. La violenza sessuale subita da giovanissima da parte dell'allievo di suo padre Agostino Tassi l'ha segnata come donna e artista per tutta la vita; solo dopo un anno fu denunciato dal padre, ma la storia processuale lunga e molto complicata causò ad Artemisia ulteriore dolore e mortifi-

cazione. La triste vicenda è stata più volte raccontata in romanzi, film e documentari, anche come esempio di lotta contro l'autorità e il potere artistico paterno e contro il confinamento riservato alle donne. Fu il critico d'arte Roberto Longhi a celebrarne per primo l'indiscutibile valore artistico, al di là dell'attenzione per le vicende biografiche. Sono esposte fra le altre sue opere: "Madonna del latte", "Cleopatra, il suicidio", "Maddalena in meditazione", "David con la testa di Golia", del 1631. Eccezionalmente nella rassegna si può ammirare il capolavoro "Maddalena di Sursock", rimasto danneggiato nell'esplosione di questa estate al porto di Beirut e ancora da restaurare. Il tour virtuale, con l'impatto delle immagini a 360 gradi è stato una esperienza emozionante e coinvolgente che mi ha spinto a cercare su Internet le altre opere pittoriche di queste artiste per tanto tempo conosciute e ammirate soltanto dagli esperti d'arte e ad esplorarne la vita e il contesto storico. Le mostre virtuali resteranno anche in seguito una possibilità da non trascurare per continuare a immergerci nell'arte, senza doversi spostare da casa.

Una chitarra piena di sole



di Alessandro Michelucci

Robert Graves (1895-1985) è stato uno dei maggiori scrittori inglesi del Novecento. Profondo conoscitore del mondo classico, autore di opere che spaziano dal romanzo storico alla fantascienza, Graves ha vissuto per quasi sessant'anni a Deià, un paesino situato sull'isola di Maiorca. Attorno a lui si era formato un variegato gruppo di artisti: gente che andava e veniva, diversamente da lui, che ci abitava. Anche prima l'isola era stata meta di artisti: Fryderyk Chopin e George Sand, per esempio, ci avevano vissuto per pochi mesi fra il 1838 e il 1839. Franco Mimmi ha descritto il rilievo culturale dell'isola in *Majorca, l'isola degli scrittori* (Lampi di Stampa, 2014). Ma in realtà non si tratta soltanto di letterati: sull'isola, seppure in periodi diversi, hanno vissuto fra gli altri il pittore catalano Joan Miró (1893-1983) e vari musicisti inglesi, come Robert Wyatt, Daevid Allen e Kevin Ayers, che nel 1966 avrebbero formato i Soft Machine.

Questo fermento culturale ha inciso profondamente sulla formazione dei musicisti locali più ricettivi, primo fra tutti Joan Bibiloni.

Si noti il nome: Joan, non Juan, perché nelle Baleari si parla in prevalenza il catalano.

Questo chitarrista maiorchino, nato a Manacor nel 1952, ha svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo della musica isolana, ma al tempo stesso ha collaborato con molti musicisti stranieri. Da una parte, quindi, questo ha ampliato i suoi orizzonti, mentre dall'altra ha diffuso nel mondo i colori della musica maiorchina.

Le prime esperienze sono quelle col gruppo rock Zebra (*Zebra*, 1976) e col duo Milan & Bibiloni, formato con Pepe Milán e influenzato dal country americano.

Ma poi la voglia di esplorare nuovi mondi sonori lo stimola a collaborare con musicisti stranieri. Così lo troviamo accanto al geniale Daevid Allen, alfiere del rock psichedelico (*Now Is the Happiest Time of Your Life*, 1977). Con un altro inglese, Kevin Ayers, il legame artistico è ancora più stretto: l'artista inglese registra *Deià...* Vu a Palma di Maiorca con un gruppo guidato da Bibiloni. Insieme a loro c'è Ollie Halsall, ottimo chitarrista, fido collaboratore di Ayers.

Nel 1982 Bibiloni fonda l'etichetta Blau. Il

primo LP che pubblica è il suo disco d'esordio, *Joana Lluna* (1982). In brani come quello che intitola il disco e "Desembre" emerge chiaramente l'influenza della musica brasiliana, ma Joan appare subito quello che è: un musicista vero, originale, legato alla sua terra ma lontano anni luce da qualsiasi ossessione identitaria.

Le collaborazioni continuano anche negli anni successivi.

Nel 1984 l'etichetta Blau pubblica il LP registrato con Ayers alcuni anni prima. *Color Drops* (1985), realizzato col sassofonista americano Ernie Mansfield, è un gradevole cocktail di suoni latini e brasiliani.

Musicista curioso e sensibile, chitarrista ricco di

sfumature, Bibiloni rimane sempre profondamente legato alla cultura maiorchina. *Poemas a Nai* (1993) è il disco dove mette in musica alcune poesie di Miquel Angel Riera (1930-1996), poeta nato a Manacor come il chitarrista. In questo lavoro raffinato lo affiancano un attore (Pep Tosar) e un poeta (Lluís Massanet).

Il compositore maiorchino conferma il proprio interesse per la letteratura collaborando a *Revés*, un bello spettacolo su testi di Antonio Trabucchi che è andato in scena nel 2001. Purtroppo non è stato registrato un CD che lo documenti.

Vida (2018), concepito e realizzato insieme al dj Kiko Navarra, ribadisce la versatilità di Bibiloni e la sua voglia di dialogare con ambienti musicali diversi.

Guitarra (2020) è un'antologia in due CD che ripercorre quarant'anni di musica. I 34 brani sono stati scelti e rimasterizzati dal musicista stesso. Come annuncia il titolo, la chitarra acustica occupa uno spazio rilevante, ma nella metà dei brani compaiono altri musicisti, fra i quali Larry Coryell, Toni Cuenca e Pepe Milán. Amici insieme ai quali Joan ha costruito un percorso personale ricchissimo, armato della sua chitarra piena di sole.

ISTITUTO GRAMSCI TOSCANO
100 ANNI
I WEBINAR DEI 100 ANNI
Idea, esperienze, persone: il contributo dei comunisti toscani all'identità del PCI

La Toscana del '900:
mutamenti sociali e funzione di governo.
E oggi?

ne discuteranno:
Dalida Angelini
Roberto Barzanti
Paolo Cantelli
Alessandro Cavalieri

Prestide e coordina:
Andrea Valzania
Istituto Gramsci Toscana

GIOVEDÌ
8
APRILE 2021

ORE 17:00
IN STREAMING SU
facebook.com/istituto.toscano/

di Paolo Cocchi

Le visioni di futuro contenute nei prodotti di consumo culturale di massa, libri o film, sembrano prediligere le tinte fosche. Per lo più vi si rappresentano catastrofi ecologiche, invasioni aliene, mutazioni raccapriccianti, evoluzioni biotecnologiche disumanizzanti. Questi prodotti, non hanno i connotati fantastici di certi film horror di un tempo, in cui le situazioni erano evidentemente assurde e assai improbabili: le odierne distopie sono realistiche, informate, rigorosamente verosimili, anzi probabili a partire da tendenze già in atto. In un certo senso il futuro è tra noi. Tutte queste visioni sono ovviamente alimentate dalla vertiginosa crescita e diffusione di conoscenze. Alcune hanno a che fare con il puro sapere, con l'angoscia della semplice informazione scientifica, come sapere che un asteroide colpirà la terra esattamente tra due anni e tre giorni, sapere di quali malattie moriremo e quando, sapere quali sono i rischi di un impianto nucleare o di un'autostrada, o magari sapere che da un momento all'altro un virus letale potrà fare il "salto" di specie. Altre invece nascono dalle applicazioni del sapere, dalla tecnologia, dal nostro poter fare certe cose e dal conseguente peso di responsabilità di decidere se, come e quando farle. È sempre stato così, più o meno, fin dall'alba dell'uomo. Il sapere e la tecnologia sono antiche "maledizioni" bibliche, insite nella nostra specie. Nuova è la velocità con la quale le conoscenze e le tecniche si accumulano e divengono operative nella vita quotidiana trasformandola continuamente. Inoltre, sembra che la crescita del sapere e del "poter fare" dell'uomo abbia avuto come conseguenza un sempre maggiore controllo del Potere (con la maiuscola) su ogni aspetto nostre vite (d'altro canto sempre più agiate e lunghe). Tutto è regolato, obbligato, massificato: le forme di lavoro, di consumo e di svago, di socialità, di politica. E quel che è peggio è che tale smisurato Potere non ha più un volto, non è personificabile. È un Potere che si traduce in Impotenza, in Divieto di compiere azioni divergenti dal funzionalmente compatibile. Alcuni ritengono, molto semplificando ma con acume, che le culture orientali avranno un'egemonia progressiva sul pianeta per il semplice fatto che, a differenza delle occidentali, sono culture dell'obbedienza e della rassegnazione e quindi più funzionali e adattive al "termitaio" che ci si prepara. Qui si apre il grande tema della "identità" culturale europea (da tenere distinta dalle politiche della UE), non soltanto come cultura della scienza e della tecnica (patrimonio ormai globalizzato e integrato con altre identità

Alla ricerca di un supplemento d'anima



culturali), ma soprattutto come luogo di origine e manifestazione di una Ragione critica e di un'idea di libertà come emancipazione ed espressione di sé. In questa situazione non è dunque facile immaginare concretamente un futuro che non sia distopico perché la sostenibilità della vita umana sulla terra sembra legata a programmi di radicale controllo (delle nascite, delle morti, dei comportamenti) o alla speranza in scoperte scientifiche miracolosamente risolutive e a colonizzazioni di nuovi mondi abitabili e ricchi di risorse (in cui replicare il modello terrestre dell'assenza del "limite"). Probabilmente non sta solo nella scienza e nella tecnologia, patrimonio, come si diceva, ormai largamente condiviso con l'Oriente e perfettamente a proprio agio in culture del disciplinamento e del controllo, la risposta a questa "deriva". Circa un secolo fa, il filosofo francese Henry Bergson (1859-1941), di fronte al formidabile progresso scientifico e tecnologico che aveva caratterizzato l'epoca in cui era vissuto, scrisse che all'umanità sarebbe servito, per dominare le conseguenze del suo stesso Sapere, un "supplemento d'anima". Espressione suggestiva per indicare che c'è un sapere che non si identifica con la scienza e la tecnologia, con il "poter fare". Anche Edmund Husserl (1859-1938) e il suo allievo Heidegger (1889-1976) lanciarono, con accenti in verità molto diversi, un allarme simile. Oggi si ripropone da più parti la stessa irrisolta questione: può la filosofia, cioè la coscienza di sé dell'Europa, rifondare e rimotivare la

umana libertà di scelta, collegandola alle condizioni materiali, effettive, del suo esercizio in un mondo multiculturale? In un recente, informato documentario disponibile su Netflix, studiosi serissimi affermano che, per esempio, non è già adesso possibile una "pesca sostenibile" e quella che chiamiamo tale non lo è affatto (cioè non consente la riproduzione della fauna ittica degli oceani). Secondo tali scienziati dovremmo semplicemente smettere di mangiare qualunque tipo di pesce. Prospettiva improbabile ma, a rigore, non impossibile. Estendendo il ragionamento, non si tratterebbe dunque di ristabilire un'armonia uomo-natura che non c'è mai stata (niente è più "naturale" per l'uomo del mangiare carne e pesce), ma di progettare, di costruirla di sana pianta attraverso una "mutazione" etica e comportamentale da fondarsi nel "dialogo ininterrotto dell'umanità" (Rorty, 1931-2007), cioè filosoficamente, in modo che la nuova armonia non sia adattamento macchinale, "allevamento". "Fatti non foste a viver come bruti", cioè sotto la legge della necessità, dell'istinto e del destino, come accade agli animali. C'è brutalità nell'attuale imperioso incedere del progresso tecnico-scientifico e nelle potenze economiche che ne sfruttano i risultati. Così come c'è brutalità nelle disuguaglianze (di reddito, di opportunità, di conoscenze) che ancora impediscono una comunicazione umana più libera e capace di "volere" un futuro e non solo di attenderlo passivamente come destino angoscioso.

di Aldo Frangioni

Ritagli di Roberto Giacinti è un piccolo zibaldone Roberto dove sono raccolti gli articoli che in dieci anni sono stati pubblicati su Cultura Commestibile. La varietà degli argomenti fa capire la particolare poliedricità dell'autore. Roberto è un carissimo amico da tanti anni e gli sono grato, non solo per la sua fedele collaborazione alla nostra rivista, ma soprattutto per la valanga di suggerimenti che in tanti anni mi ha dato sull'amministrare gli enti pubblici. Docente all'Università di Pisa di Economia e Gestione delle Informazioni, può scrivere un po' di tutto e lo fa in maniera chiara e sintetica. Una virtù importante per chi scrive su una rivista on line come la nostra, poiché gran parte dei nostri lettori la scorre e la legge soprattutto utilizzando lo smartphone. La quantità dei caratteri e la chiarezza delle sue esposizioni non differisce sia che parli di un raro documento conservato alla Fondazione Spadolini, della recensione di un libro, delle imbarcazioni d'epoca oppure delle problematiche legati alla sua attività professionale, come i compiti ed obblighi degli enti no profit, le regole e forme del mecenatismo e via discorrendo. Si passa, così, dalla illustrazione degli sgravi fiscali della Legge 91/2013, alla mostra sulla conservazione dei resti mortali dell'Elettrice Palatina per ricordarci che Anna Maria Luisa de' Medici, con il "Patto di famiglia", vincolò il patrimonio artistico dei suoi eredi alla città di Firenze. Senza di lei gli Uffizi non sarebbero quello che sono. E' simpatico passare dalla lettura del "conto in perdita" che Firenze ebbe nei 5

Poliedricità e simpatia



anni che fu capitale d'Italia alla trasparenza dei finanziamenti ai partiti, quelli di oggi, non del 1865 naturalmente. Giacinti è capace di passare dalla Street Art alla classificazione del Rating di legalità. Gli argomenti da lui trattati sono i più vari a dimostrazione della vastità delle sue conoscenze. Nel rileggere i suoi articoli par di essere ad una delle sue cene estive nello splendido giardino, sul quale ha recentemente pubblicato una deliziosa descrizione. Al tavolo con Roberto e la cortese consorte si può parlare di tutto così come lui ha fatto per Cultura Commestibile dal 2011 al 2021. Lo devo ringraziare perché, oltre ad essere un

nostro assiduo collaboratore, ogni tanto ho il piacere di partecipare al suo "salotto all'aperto", dove la padrona di casa può raccontarci, con lo stile che ricorda le novelle di Pirandello, dell'avventura dello scavo del pozzo alla ricerca dell'acqua, tanto necessaria per le sue piante, ai rapporti col vicinato, alla tipologia delle essenze curate nel loro giardino. Una lettura piacevolissima con la descrizione e l'annuncio dell'annuale uscita del volume del "Club di Babbi Natale", fatto a fini filantropici, insieme a tanti amici, così da aggiungere alla simpatia e alla conoscenza enciclopedica del nostro Roberto la sua sensibile generosità.

I pensieri di Capino



Sono passati quasi trent'anni, da quando CUORE uscì con quel titolo passato alla storia (della satira): "Torna l'ora legale. Panico fra i Socialisti". Bisogna ammettere che a quell'epoca nessuno avrebbe ancora scommesso né sulla fine dei Socialisti, né sul tramonto dell'ora legale. E invece (fatta eccezione per il nipote di Zio Gastone -che non è un personaggio creato da Walt Disney- bensì il discendente in terzo grado di quel Nencini Campione di ciclismo di cui porta il cognome) i Socialisti, chi in Tunisia e chi in Patria, si sono estinti. Pare anche che perfino l'ora legale sia diventato uno di quei

Resoconto di tempi lontani

tanti temi su cui in Europa ci si sta dividendo. In questo venir meno di certezze, avendo apprezzato ancora una volta il ritorno dell'ora legale, si sa per certo solo che l'equinozio di Primavera continuerà a cadere anche negli anni prossimi sempre in un intorno di quel 21 marzo, passato da appena due settimane. E così, malgrado tutto, proviamo a trovare ragioni che ci possano aiutare a scrollarci di dosso quel torpore che, per mille ragioni, avvertiamo attorno e dentro di noi. La natura, d'altra parte, è lì ad offrirci di questi tempi i suoi stimoli. Chi scrive ha avuto la fortuna di conoscere un Poeta che, al pari di quell'Ivo Guasti caro a molti di noi, si è guadagnato da vivere lavorando (e bene) nella Pubblica amministrazione. Mariano, questo è il suo nome, ci ha regalato delle riletture, attente e ironiche assieme, di momenti considerati topici nel piccolo Ente Locale di cui per anni ha

tenuto in ordine i Conti. In una di queste, ha registrato l'eco dei vari interventi di Consiglieri che "dovevano" lasciare traccia del loro dire agli atti di una Assemblea per lo più distratta, poiché ognuno già sapeva come poi avrebbe espresso il proprio voto sul Conto Consuntivo che era stato presentato; il tutto, in una ritualità priva di emozioni. Alla fine del resoconto di quella seduta, fatto con grande leggerezza, Mariano osservava che, lasciato il Palazzo comunale, nel percorso verso casa, si era quasi risvegliato e aveva respirato, con estremo piacere, l'odore delle ginestre. Ogni stagione ha i suoi colori ed i suoi profumi. Che si torni a coglierne la ricchezza e la varietà. Fra l'altro, l'esser tornati tutti ad apprezzare gli odori ed i sapori sarà la gradita riprova che ci siamo lasciati alle spalle quell'indesiderato virus che, assieme al tempo, aveva sospeso anche le funzioni di due dei sensi che, con naturalezza, ci accompagnano ad ogni passo del nostro vivere.

Ricchezza e Fortuna nel canto VII dell'Inferno

di Massimo Seriacopi

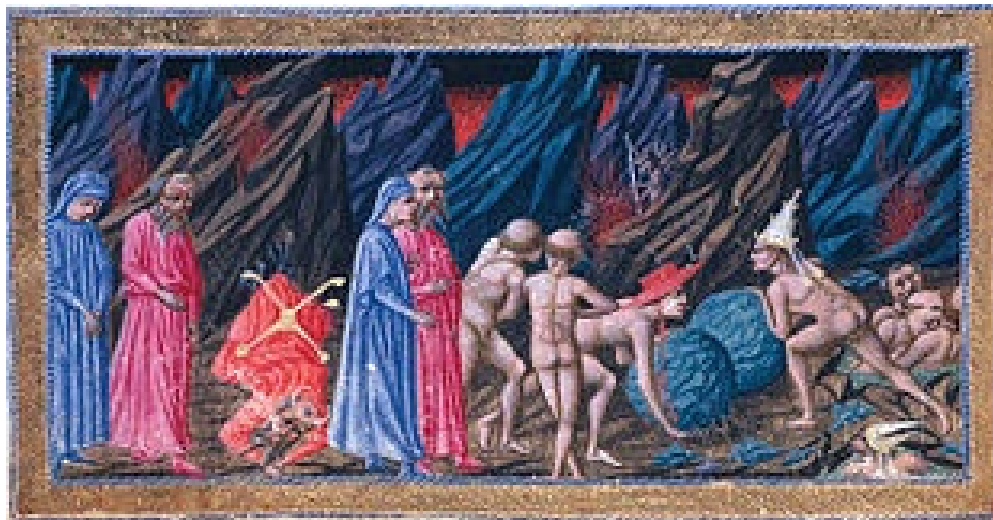
Plutone, dio pagano delle ricchezze materiali, è definito il *gran nemico* dell'umanità, come sottolinea il verso finale del sesto canto infernale che per la prima volta lo introduce sullo scenario dei personaggi danteschi.

Avari e prodighi fanno un cattivo uso dei beni, ed è quindi geniale la creazione dantesca di un linguaggio distorto, incomprensibile (tranne che per il *savio gentil che tutto seppe*, Virgilio) messo in bocca al demone che asserva gli esseri umani con l'attrazione costituita da una ricchezza effimera e illusoria, distorcendo così il vero, ben più nobile e duraturo, fine del nostro esistere; né, del resto, tale distrazione, o la rabbia manifestata dal *maladetto lupo*, la *fiera crudele* che è ora il mostro, può bloccare il provvidenziale viaggio del poeta-pellegrino.

In una sorta di tragico carillon, avari e prodighi sottoposti alla sua custodia percorrono, in due schiere contrapposte, il semicerchio infernale rotolando col petto dei pesi, e, quando si scontrano alle due estremità di tali perpetui semicerchi, si rinfacciano a vicenda il loro peccato: perché hai voluto trattenere così ossessivamente le ricchezze accumulate? O, viceversa: perché le hai "burlate", sparpagiate e dissipate insensatamente? I due estremi sono comunque vizio, dismisura.

E proprio spinto dalla considerazione di essi, il viandante chiede di conoscere il senso della distribuzione dei beni materiali: dalla sua saggia guida Virgilio vorrà sapere cosa sia la Fortuna, per la quale gli esseri umani tanto si addannano e tormentano, si "rabuffano": ma, come preciserà l'anima del poeta latino ai versi 64-66, *tutto l'oro ch'è sotto la luna/ e che già fu, di quest'anime stanche/ non potrebbe farne posare una*.

Dunque, l'invito ad astrarsi dalle brame materiali e a lasciarsi condurre invece da una sensata onda di armonizzazione con le regole di buon funzionamento dell'universo è implicitamente, ma chiaramente, attestata; e perfino il pagano cantore dell'Impero romano sottolinea che il Creatore di queste regole cosmologiche *alli splendor' mondani* ricordati al verso 77 (cioè ricchezza, onori, poteri e glorie varie) *ordinò general ministra e duce/ che permutasse a tempo li ben' vani* (versi 78-79) ben aldilà delle capacità di comprensione e regolamentazione umana, e di umano



contrasto, poiché è la Fortuna stessa, virtù angelica che *provede, giudica e persegue* (verso 86), cioè adempie al compito che Dio le ha assegnato.

Posta in croce (verso 91) da chi invece dovrebbe lodarla, non ascolta chi la biasima a torto, ma è beata e prosegue nel percorso opportuno lieta e godendosi la propria condizione di amministratrice consapevole e corretta.

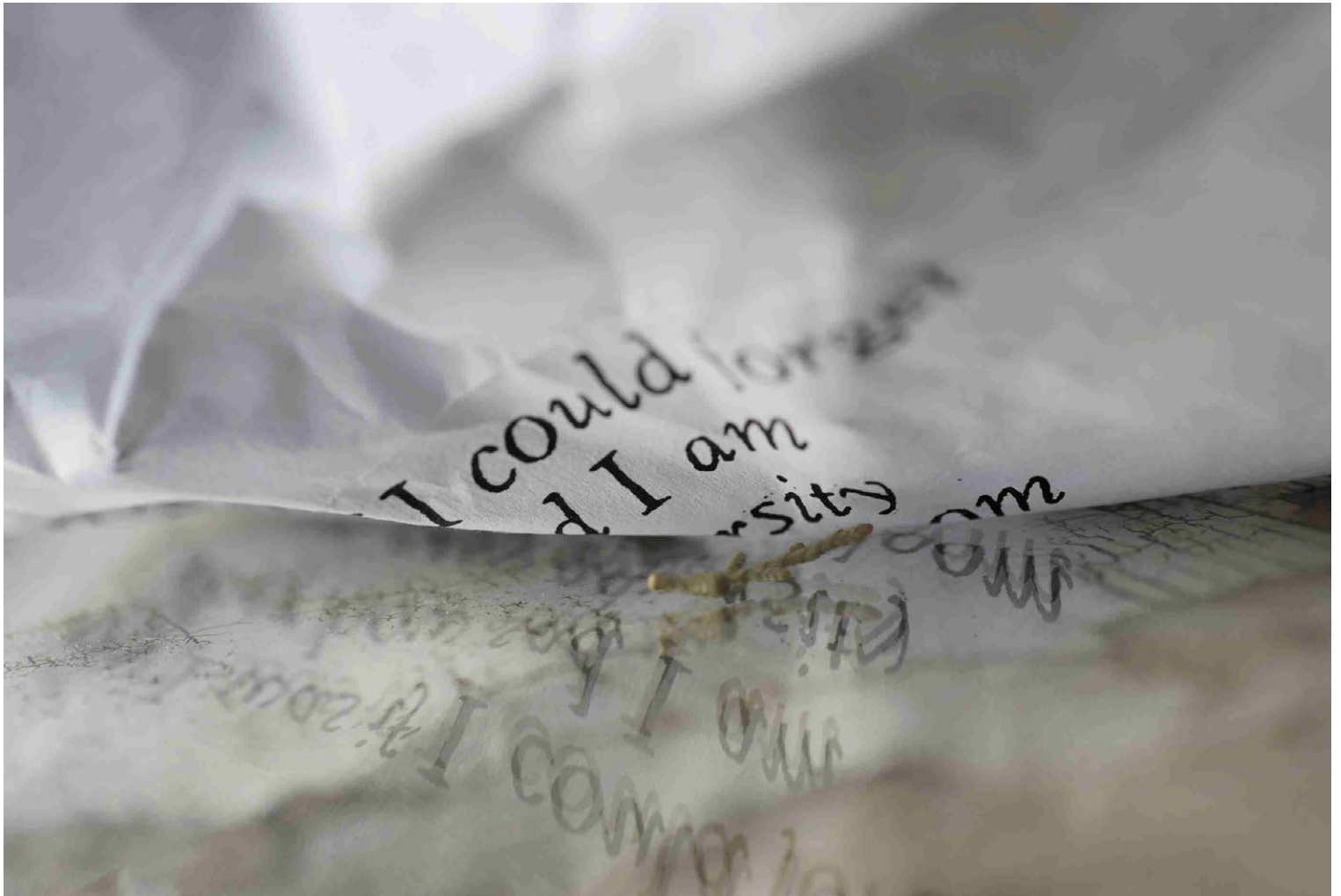
Dopo aver distribuito al discepolo questa ulteriore "pillola di saggezza", la guida ultraterrena lo invita a "discendere" a *maggior pietà*, come si sostiene al verso 97, poiché il bagaglio dell'esperienza, quella sì vera e duratura ricchezza, va ancora implementato: ed ecco

quindi la necessità dell'ingresso nel ribollire fangoso che punisce *color cui vinse l'ira* e, sotto l'acqua, gli accidiosi, che non seppero apprezzare, durante la vita terrena, le bellezze e i piaceri sani dell'esistenza.

Il che si ricollega coerentemente con l'incapacità di apprezzamento dei veri valori dimostrata, in concatenazione, da avari e prodighi, e ora ribadita da queste nuove categorie di dannati, tutti vinti, nella loro fragilità, da quella durezza del vivere che rischia di portarci a considerare orizzonti illusori che, se si dimenticano i concetti di solidarietà e di fratellanza, non fanno mai giungere a una reale, costruttiva meta.



Sguardi al femminile



Emily 898

Liliana Grueff

“Sono nata a Venezia nel 1945 e lì mi sono laureata in architettura; successivamente, a Firenze mi sono accostata alla fotografia, che ho studiato presso la Fondazione Studio Marangoni, con la quale ho in seguito collaborato.

I temi principali dei miei progetti fotografici svolti fino a ora sono stati il segno e scrittura.” La fotografia che vi propongo testimonia il mio interesse per l’immagine e per la scrittura. Ispirata ai primi versi della poesia 898 di Emily Dickinson, vuole accostarsi alla sua struttura formale ed evocare il senso di apparizione, di affioramento, che è del sorgere della parola poetica. l.grueff@libero.it

di Franco Montanari

Nel mio precedente articolo (Cultura Commestibile 392) ho raccontato di tre opere di Dani Karavan progettate per diversi luoghi della Toscana, non realizzate o non visibili. Ora dirò di un'opera che invece è stata realizzata per volere del Comune di Calenzano, col sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Prato. Questa grande scultura è collocata nella rotonda tra via Vittorio Emanuele e via di Prato, nei pressi del casello autostradale di Calenzano - Sesto Fiorentino.

Nella primavera 2007 Dani Karavan formula l'idea: una circonferenza d'acciaio corten alta 18 metri con 12 raggi, posta al centro di una vasca circolare dello stesso diametro. .

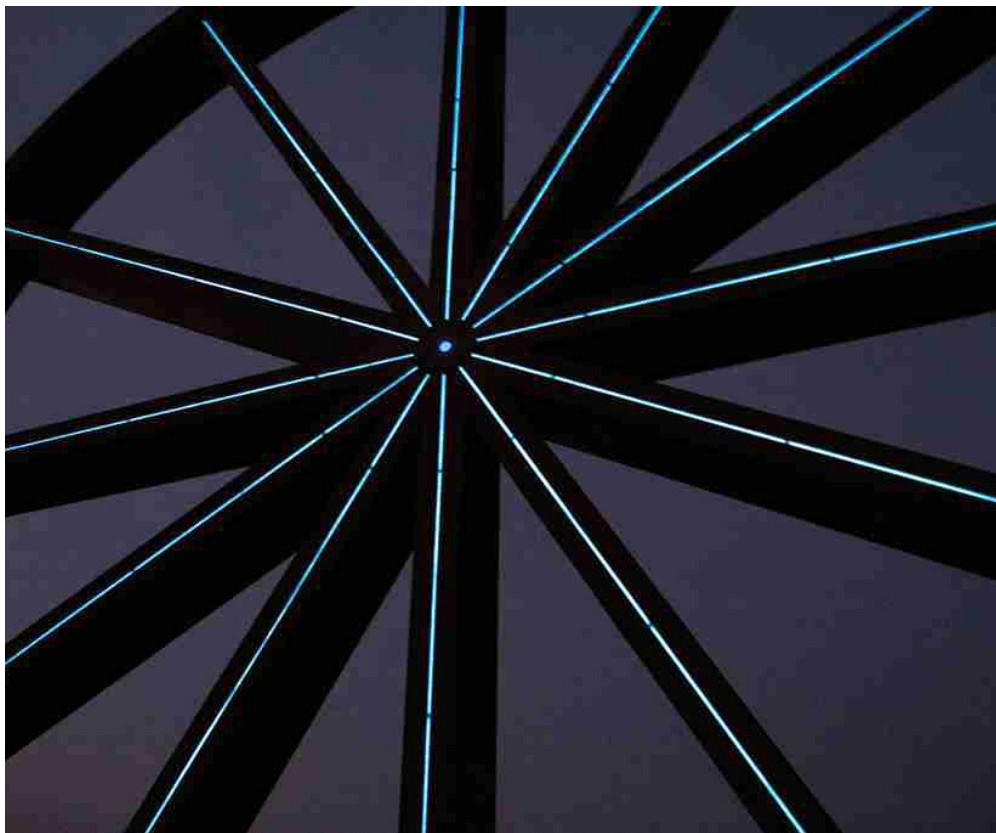
Sulla base dei primi elaborati viene deciso di procedere al progetto ingegneristico dell'opera, di fondamentale importanza per dimensionare correttamente il lavoro e per realizzare i plastici che servono all'artista al fine di dare forma al progetto. Karavan infatti si considera comunque uno scultore ed è sui modelli tridimensionali che egli lavora, definendo e perfezionando in tal modo i propri progetti.

Nel primi mesi 2008 gli ingegneri Filippo Zoppi e Luca Volpi, sulla base del progetto "architettonico" di Karavan, elaborano quello strutturale della scultura in acciaio, del plinto di fondazione e delle opere di palificazione per il consolidamento del terreno sottostante.

Nei mesi successivi la ditta C.G.M. Srl di Ponte Buggianese realizza le parti in carpenteria metallica dell'opera.

Karvan indica precisamente il posizionamento e l'orientamento dell'opera in sito e nei primi mesi dell'anno dopo vengono avviati i lavori per la sua realizzazione. La sera del 18 aprile 2009 l'opera è inaugurata ed illuminata. Mentre la scultura veniva definita nelle sue parti e nel suo insieme, l'artista ne fissa il nome: Tempo. La grande ruota è una metafora del tempo, tema questo che già ha trovato svolgimento in altri lavori di Dani Karavan. La ricerca formale del Maestro, incentrata su geometrie pure, essenziali, semplici, lo ha portato a delimitare nel cerchio una porzione dello spazio. La circonferenza di questa scultura, irradiazione del centro, ha una valenza cosmica quale principio generatore ma è, in quanto forma visiva, statica, fissa. Sono i 12 raggi che le attribuiscono un valore simbolico dinamico, di ciclica mobilità,

Il tempo di Dani Karavan



dandole il senso del divenire, conferendo in tal modo alla forma figurale la sostanza del ricorrente moto temporale. E' l'immagine del Perpetuum mobile ed è anche quella dello zodiaco, che troviamo sino dalle più antiche civiltà e che possiamo vedere nelle tarsie marmoree pavimentali del battistero di San Giovanni Battista e in quelle di San Miniato al Monte in Firenze. Questa rappresentazione figurale del simbolismo cosmico è costruita con precise dimensioni e determinati numeri. Come l'artista stesso racconta, 18 è il simbolo della vita (HET YOD = HAI, VITA in ebraico) e tanti sono i metri della dimensione del diametro della circonferenza massima. 12 sono i raggi convergenti nel centro, come i mesi dell'anno, le ore del giorno e quelle della notte. Tutti numeri che nell'alfabeto ebraico si esprimono con lettere, che sono la chiave per comprendere le leggi armoniche dell'universo e il loro valore simbolico in relazione all'ordinamento cosmico. Numeri che sono veri e propri simboli, espressione dell'armonia universale. Questo approccio Karavan lo deve al suo studio del Rinascimento fiorentino (ma non solo), fabbricatore di microcosmi. Un ulteriore valore dell'ope-

ra è di connotare il luogo dove è collocata, di attribuirgli valore in quanto simbolo identitario. Dopo oltre un decennio dalla sua realizzazione, possiamo ritenere che l'opera Tempo sia divenuta un carattere permanente di questo territorio, accettata, compresa e condivisa.

Il sito, già privo di valori semantici di qualità, povero di segni della storia, ha accolto un archetipo ricco di significato che, come dice Karavan, non si impone prepotentemente, ma suggerisce evocando garbatamente un'idea.

E' ancora l'artista ad affermare che ciascuno vedrà poi in questa scultura quello che la sua cultura e la sua sensibilità lo portano a cogliere. Questo è ancora più giusto in un tempo in cui caratteri interculturali vanno inarrestabilmente a penetrare i modelli culturali tradizionali della comunità locale. Ecco allora emergere il bisogno di marcare le radici comuni con dei simboli condivisi, che attraversino tutte le identità, nella ricerca della pacifica convivenza e dell'umana armonia.

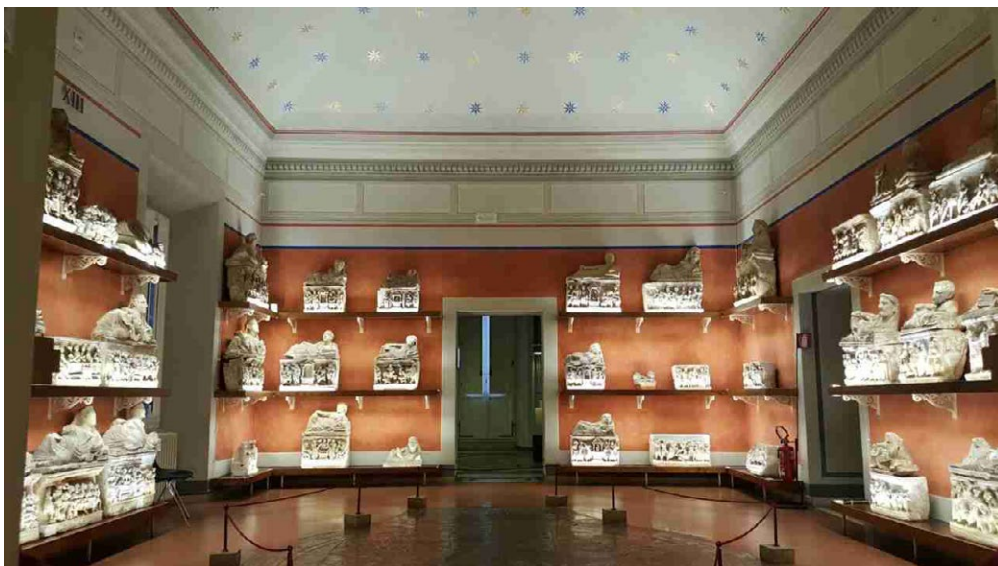
Si capisce dunque così come la ricchezza di quest'opera stia nella sua assoluta semplicità e nella più disarmante chiarezza formale.

di Claudio Rosati

Un museo al giorno

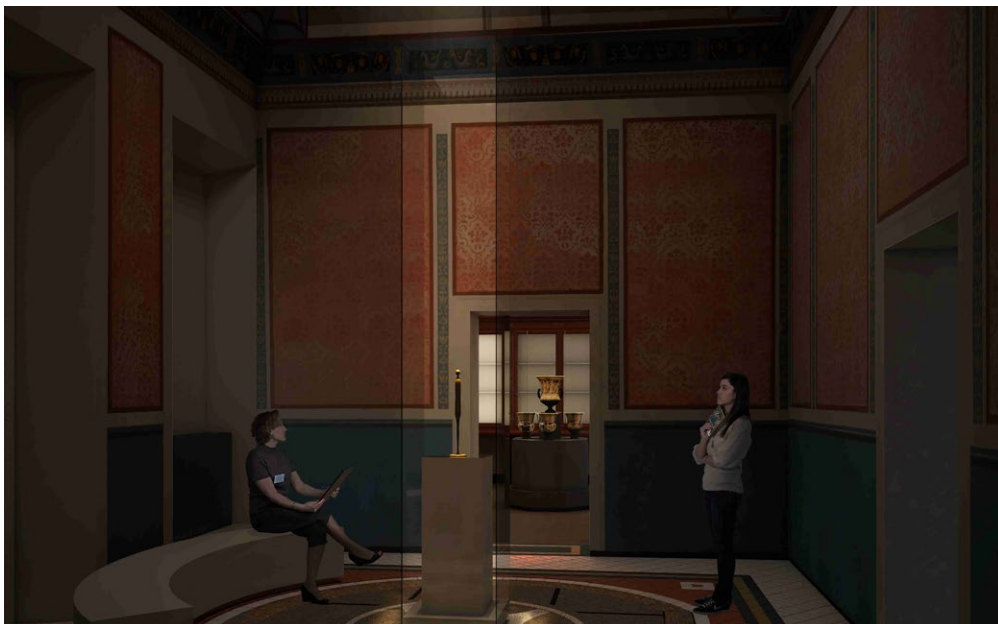
Il fascino dell'ombra di Veláthri

“Musei, musei, musei...”, scrive stufato David Herbert Lawrence, dopo aver visitato a Volterra, nel 1927, il Museo Guarnacci e aver salito quella strada che un altro turista come Joseph Pennell considera tra le più aspre e desolate della Toscana. Chissà se dietro l'empito antimuseale non ci sia la pressione delle seicento urne cinerarie etrusche, esposte una dietro l'altra. Troppe, forse, per chi avrebbe voluto “davvero un contatto vivo, un'esperienza”. Le urne ci parlano dell'ultimo viaggio in assoluto e di un capitolo della storia del racconto della morte. La loro fissità da museo inganna. Per un secolo, dal '700 all'800, nel periodo dell'etruscheria praticata da dotti cultori, sono state toccate e spesso i coperchi scambiati. A lungo le urne sono state considerate da “ingordi contadini” un materiale ordinario da utilizzare per ogni bisogno. Targioni Tozzetti racconta di una casa colonica, fabbricata nel sec. XV, “quasi tutta d'urne cinerarie antiche d'alabastro (...) trovate ne' sepolcri ipogei di quei contorni”. Ad attrarre gli eruditi nel tardo Rinascimento, ricorda Enrico Fiumi, furono piuttosto le monete e le iscrizioni di lingua etrusca che poco si riusciva a leggere e interpretare. Nelle sale ti sembra di essere nello stereotipo del museo, eppure il “Guarnacci” è un museo delicato da pensare, soprattutto, nello straordinario accumulo di sguardi che fanno parte della sua storia. A partire da quello dell'abate Mario Guarnacci (1701-1785) che nella metà del Settecento consolida con la sua donazione (“per decoro non men suo che della patria”) uno dei primi musei pubblici d'Europa. Poi ancora altri sguardi come quelli dei visitatori nobili elencati in una scritta murale all'ingresso. Nella trama del museo, che si dipana per più di trenta sale, si possono immaginare i modi in cui gli antenati hanno pensato i loro antenati. Fino alla rappresentazione contemporanea con un passato che diventa eccessivo e per questo motivo da selezionare per proporlo a una sensibilità estetica abituata alla distinzione. Dall'ordinamento di stampo positivista, per generi e temi, si passa così a una sequenza cronologica che vuole spiegare per arrivare, appunto, a un'esposizione selettiva che si sovrappone volutamente alla raccolta iniziale senza celarla del tutto. Nel “Guarnacci” si fa un cammino doppio: quello del museo che diventa memoria di se stesso e quello degli oggetti con emersione di eccellenze individuate, questa volta, dallo sguardo degli archeologi: dalle oreficerie che provengono da Gesseri di Beri-



gnone (650-625 a.C.) alla stele di Avile Tite (VI secolo a.C.), raffigurante un guerriero armato di lancia e spada che stilisticamente richiama opere greco orientali. Dall'urna degli sposi (I secolo a.C.), con il volto di due anziani coniugi, alla fabulosa Ombra della sera (III secolo a.C.), impropriamente attribuita nella denominazione a Gabriele D'Annunzio. Volterra ha scritto con i suoi cittadini il dossier della candidatura a Capitale italiana della cultura 2022. Sappiamo che il titolo è stato assegnato a Procida, ma la città toscana non vuol disperdere il lavoro fatto. Si riallaccia, intanto, tutto il museo, dice il direttore

Fabrizio Burchianti, con un'idea ben precisa e proseguendo l'intervento avviato nel 2013. Al piano terra e al primo si sviluppa l'identità storica della struttura “attraverso il recupero degli apparati decorativi originali e il ripristino della collezione storica”, mentre al secondo piano si ripercorre, con sistemi innovativi e un percorso studiato, “la storia antica di Volterra secondo un criterio cronologico che permetta anche l'esposizione delle acquisizioni degli scavi più recenti”. Ancora un aggiornamento per lo sguardo sul “popolo che sconfisse la morte”, secondo il bel titolo del libro di Giovanni Semerano.



L'arte del gesto secondo Sieni

Incontro in streaming
sui canali
di Toscalibri

Un'occasione per conoscere i progetti realizzati da Virgilio Sieni e dalla sua Compagnia nel contesto dell'Accademia sull'arte del gesto. Sabato 3 aprile alle ore 17.00 si terrà in diretta streaming sulla pagina Facebook e sul canale YouTube di Toscanalibri.it la presentazione dell'ultima pubblicazione del coreografo fiorentino edita da Maschietto Editore: "Progettare scalzi". L'incontro - organizzato da Toscanalibri.it nell'ambito della rassegna I Colori del Libro Off - permetterà di parlare della collana "Il gesto", progetto editoriale arrivato al 32esimo volume. Intervengono Virgilio

Sieni, Riccardo Blumer, direttore e docente dell'Accademia di Architettura di Mendrisio ed Emmanuele Curti, archeologo e manager culturale. Introduce e coordina Delfina Stella, curatrice del libro. "Progettare Scalzi" rinnova la collaborazione con la casa editrice Maschietto Editore e si inserisce nella collana "Il gesto". L'obiettivo del progetto è quello di creare e incorporare in ogni volume e attraverso visioni e intersezioni inedite, il senso del gesto in relazione a una riflessione teorica, iconografica e poetica. Ogni pubblicazione trae spunto da un progetto artistico realizzato dalla Compagnia Virgilio Sieni nel contesto dell'Accademia sull'arte del gesto; progetti che sono caratterizzati dalla vocazione alla trasmissione del gesto e del movimento, da un forte radicamento nel tessuto della città e del territorio, verso un rinnovato senso di presenza, di pratiche artistiche e di condi-

visione.

"Progettare scalzi", nato da una collaborazione tra il Centro di Produzione della Danza e l'Accademia di Architettura di Mendrisio dell'Università della Svizzera italiana, raccoglie scritti a margine e riflessioni sul lavoro di trasmissione, ricerca e dialogo delle quattro lezioni tenute da Virgilio Sieni all'Accademia di Architettura di Mendrisio. Il libro, pensato come un taccuino, riassume il percorso plasmato da anni di ricerca dell'autore sulla relazione tattile tra corpo e spazio. Di capitolo in capitolo, con frasi raccolte sul campo e riflessioni commentate sui temi che ne emergono, ci avviciniamo al nucleo del pensiero dell'artista: pensare al corpo come laboratorio del gesto e dell'abitare.

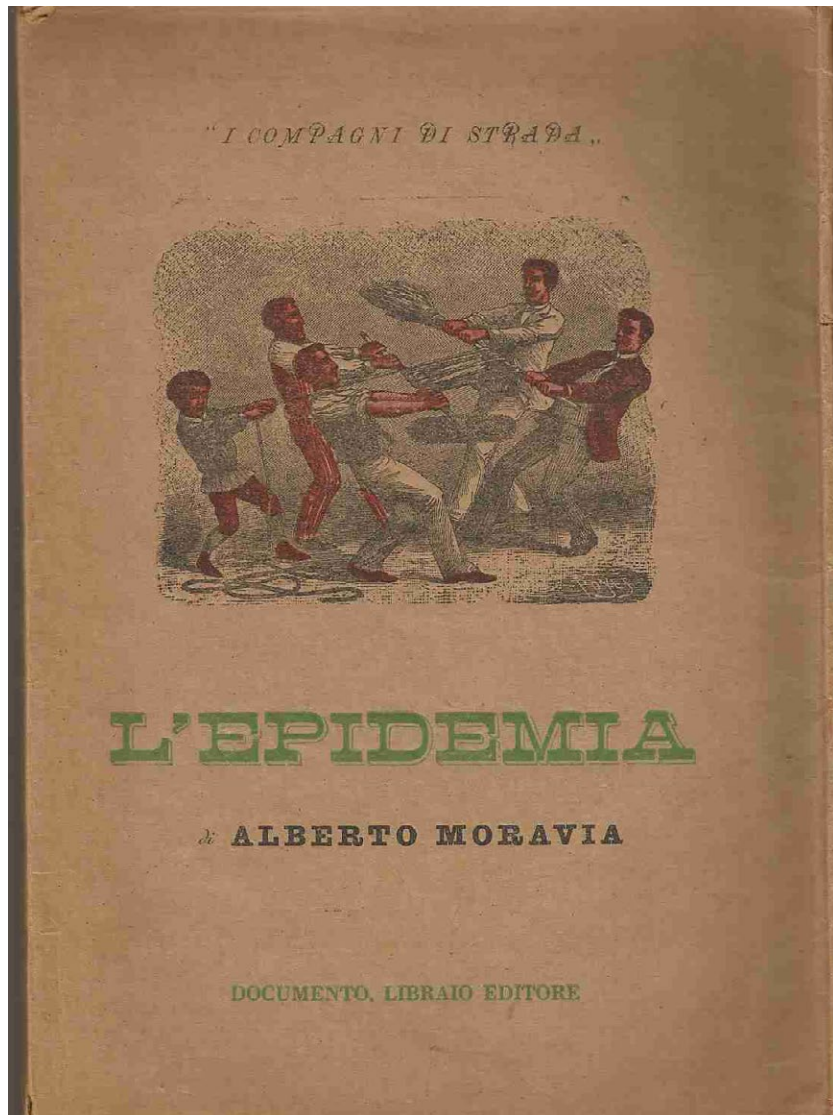
Appuntamento sabato 3 aprile alle ore 17
www.facebook.com/toscanalibri.it
www.youtube.com/user/toscanalibriit



L'epidemia maleodorante che diventa profumo

di Francesco Carnevale

Parlando di epidemie è il caso di ricordare anche Alberto Moravia (Alberto Pincherle, 1907-1990) che pubblica nel 1944 la raccolta *L'epidemia* la quale riunisce racconti già usciti su rivista (Documento Librario Editore, Roma 1944). Il breve racconto iniziale che dà il titolo al volume era stato pubblicato su *Letteratura* nel 1941. Si presenta come un resoconto storico: in un'epoca imprecisata, in un luogo imprecisato, si è diffusa una strana epidemia. Basta leggere il brano iniziale per capire che *L'epidemia* è una allegoria, la satira del regime fascista. Dicono le cronache che, verso quell'epoca, in quel paese, incominciò a diffondersi una singolare malattia o per lo meno affezione, perché da molti è tuttora negato che fosse una malattia vera e propria. Si trattava in breve di questo. Un bel mattino, al risveglio, una persona si accorgeva ad un tratto di puzzare. Ma non ai piedi o alle ascelle o in un altro luogo dove ciò può avvenire facilmente, bensì in un punto abbastanza preciso tra la nuca e il cranio. Questo puzzo aveva anche un carattere assai distinto: era il puzzo della carne putrefatta o in procinto di putrefarsi. L'intensità di tale lezzo poteva variare da un leggero cattivo odore fino ad un tanfo insopportabile, ma non la qualità. Era sempre odore di carne andata a male, su questo non potevano esserci dubbi. Ma ancor più strano della malattia stessa, era il decorso di essa. Con tutto il suo puzzo avvertibile talvolta anche a gran distanza, il malato, si scusi il bisticcio, non dava alcun segno di essere malato. Niente febbre, niente mal di capo, niente capogiri, nessun malessere insomma, nient'altro che puzzo. Soltanto, ed è qui che stava la maggiore singolarità della malattia, gradualmente, come per una lenta e insensibile perversione delle papille olfattive, il puzzo diventava per il malato sempre meno forte e fastidioso; e non solo il suo bensì anche quello degli altri affetti dallo stesso morbo; finché poi non gli si cambiava addirittura in profumo. Le cronache e i documenti scientifici del tempo concordano tutti nel dire che l'odore iniziale era di carne guasta, ma sul profumo che in seguito i malati credevano di sentire, i pareri differiscono parecchio. Chi parla di violetta, chi di rosa, chi di arancio, chi di bergamotto, chi di incenso. Comunque



non c'è dubbio che fosse sempre profumo. Al contrario, per i sani, questa trasformazione del puzzo in profumo non avveniva; per loro il puzzo restava puzzo, senza più dando luogo a contrasti e incidenti di cui parleremo in seguito. Dopo questa curiosa trasformazione dell'olfatto (o dell'odore, come si preferisce) non pare che accadesse più nulla di notevole. Il malato continuava a spandere il suo puzzo o profumo che fosse e a vivere come se nulla fosse stato; e quando moriva, moriva per tutt'altri motivi che la malattia sopradescritta. Come si vede gli effetti della malattia su chi ne fosse affetto erano modesti per non dire nulli. E questo spiega perché a molti, allora come adesso, malattia non sembrasse, bensì un'innocua quanto misteriosa alterazione. (Moravia, pp. 11-12)

di Valentino Moradei Gabrielli

La recente conferenza: “La prima mostra d’arte moderna in Giappone - Il contributo di Ettore Viola.”, tenuta dall’amico ISHII Motoaki della Osaka University of Arts, presso l’Università degli studi di Torino, mi ha suggerito questa riflessione sul rapporto che il mondo della cultura ha maturato negli anni con l’arte. La prima mostra d’arte italiana moderna in Giappone, fu organizzata nel 1928 da Ettore Viola, un conosciuto e popolare politico italiano. L’iniziativa fu abilmente strumentalizzata dal regime fascista, come fu successivamente strumentalizzata dai due governi italiano e giapponese la mostra gemella dove si esponeva questa volta l’arte giapponese. Voluta anche questa a Roma nel 1930, sempre dal Viola. Grazie alle conoscenze del Viola con Carlo Siviero, all’epoca direttore dell’Accademia di Belle Arti di Napoli, erano presenti in mostra una quantità preponderante di pittori napoletani e campani per la presenza del Gruppo Flegreo.

Numerose erano le rappresentative regionali della penisola, nonostante ciò, nessuno dei pittori presenti faceva parte delle correnti legate alle avanguardie che caratterizzavano i primi decenni del secolo. Anzi, gli artisti presenti erano tutti fortemente legati al gusto di fine Ottocento, basta pensare alla presenza di Giovanni Fattori tra i toscani. Le opere esposte in un “Grande Magazzino”, furono quasi tutte acqui-



L'arte come necessità irrazionale

state in mostra. Alle persone presenti alla conferenza di ISHII, è parso strano e anacronistico che in un momento così importante per il regime e per le numerose e rumorose avanguardie

attive anche in Italia che sgomitavano nei salotti e nelle strade per affermarsi come la nuova cultura, si fosse scelto un’arte considerabile tradizionale e forse non più in linea con i tempi. Al di là delle tante ragioni che possano legittimare le loro considerazioni, mi è parso interessante il fatto che le persone presenti alla conferenza ed intervenute nel dibattito principalmente storici o storici dell’arte, lasciavano intendere una relazione di tipo esclusivamente scientifico con l’arte. Dimenticando che l’arte non nasce come materia di studio per essere organizzata e catalogata, ma nasce per l’umanità intera come la necessità di comunicare le proprie passioni. La loro naturale reazione di meraviglia, emergeva a mio avviso da una condizionata educazione ad una visione scientifica dell’arte influenzata dai testi critici scritti e da loro studiati nel tempo sull’argomento. Trattiamo oggi l’arte e la sua capacità comunicativa con criteri stabiliti dal loro studio scientifico e che portano a considerare l’arte come un fenomeno culturale con cause ed effetti. Dimentichiamo invece sempre a mio avviso, che l’arte risponde ad una necessità d’evasione irrazionale dell’individuo. Questa piccola dimenticanza, fa sì che possiamo trovare meraviglia nel constatare un sentire comune che porta come portò all’epoca all’acquisto di quasi tutte le opere esposte a dimostrazione che l’arte è libera dalla scienza e prigioniera forse delle passioni umane.

testo e disegno di Paolo Francesco Matina

Il termine cultura deriva dal verbo latino colere, coltivare. Viene ad indicare l’insieme delle conoscenze necessarie per compiere non solo la coltivazione agricola in senso stretto, ma tutte le azioni, mestieri, professioni che l’uomo compie per vivere. L’utilizzo di tale termine è stato poi esteso a quei comportamenti che imponevano una “cura verso gli dei” da cui deriva poi il termine culto ad indicare una serie di conoscenze.

Utilizzando la terminologia matematica tale parola può essere espressa come l’algoritmo di determinate azioni umane finalizzate a realizzare un progetto. Ma l’equivoco soprattutto contemporaneo sta nell’indicare la cultura non in senso unico, ma in tanti rami culturali, assegnando alle sole discipline “nobili” tale significato. La cultura artistica, letteraria, quella scientifica verrebbero ad essere le uniche culture degne di distinzione e di rango nella società. Gli incolti, la maggioranza delle persone ed i colti, gli unici degni di rispetto e di adulazione. Insomma la cultura assumerebbe il compito di separare i colti – pochi – potenti dagli in-

Parole uso e abuso Cultura

colti, la maggioranza delle persone, il popolo. Si può osservare che l’attuale sviluppo planetario ed universale di internet e dei social network perseverano in questa accezione istituendo una vera e propria cultura telematica priva di qualsiasi scopo conoscitivo. Si posta i nostri volti, i luoghi da noi visitati ma solo raramente i libri letti, i concerti ascoltati, le mostre visitate. Cultura quindi alla rovescia – incultura popolare che ha sede anche nei luoghi politici ed istituzionali. Altra cosa è la cultura, o le culture per essere più precisi. Ogni persona è dotata di una propria cultura soprattutto in riferimento al lavoro, alle atti-

vità casalinghe, al modo di impiegare il tempo libero. Ogni mestiere ha una propria ricchissima cultura – cultura materiale-, come ogni forma di alimentazione e di preparazione dei cibi ne ha – cultura culinaria e dell’alimentazione, così come ogni modo di viaggiare e di guardarsi intorno ne hanno. Ed ecco quindi una cultura commestibile perché nota e necessaria per vivere. Anche la religione ha una sua antichissima cultura, quella delle scritture, dei precetti, dei riti e delle preghiere. Chi meglio di Geppetto ha avuto dalle sue azioni, dalle operazioni del pensiero progettuale – avere un figlio – dalla operosità delle sue mani – fare il falegname – una così grande ed inaspettata ricompensa!



Sulla via Francigena

di Carlo Cantini



*Altopascio
Chiesa di San Jacopo ad Altopascio affresco
che rappresenta l'arrivo del Cristo Nero sulle
coste del Mar Tirreno, simbolo del congiungi-
mento tra Oriente e Occidente, luogo di culto
dei pellegrini.*